

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI NATURA, AMBIENTE E TERRITORIO

BALLANDO CON I LUPI

PARCHI PIEMONTESI

San Nazzaro,
antica badia di confine

AVIFAUNA

Aquila di mare

AMBIENTE

A piccoli passi verso acque pulite

Reportage
La grande migrazione

ANNO XXI. N. 4
Aprile 2006

155

REGIONE PIEMONTE Assessorato Ambiente, Parchi e Aree Protette

Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Nicola De Ruggiero
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Avogadro 30, 10121 Torino

PIEMONTE PARCHI Mensile

Direzione e Redazione
Via Nizza 18, 10125 Torino
Tel. 011 432 3566/5761
Fax 011 4325919

Email:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it
news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile: Gianni Boscolo

Redazione

Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Aldo Molino e
Ilaria Testa (territorio),
Emanuela Celona e
Silvia Ghione (Web e news letter)
Mauro Beltramone (abstract on line)
Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico) Maria

Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero

P. Bassi, S. Bassi, A. Bee, G. Bernardi,
C. Bordese, C. Girard, C. Gromis, Q.
Lazzaro, G. Mauro, A. Mistrangelo,
M. Ortalda, M. Pianta, A. Romano, N.
Spagnoletti, E. Visalberghi, P. Volponi

Fotografie

A. Bee, G. Delmastro, M. Dorigo, F.
Liverani, G. Mariotti, R. Valterza, P.
Volponi, arc. Rivista/T. Farina

Disegni

F. Giacobino, C. Girard, S. Paglia

Cartine

S. Chiantore

In copertina:

lupo
di Renato Valterza

Art director:

Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione, anche
parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo
autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986

Arretrati (disponibili, dal n. 90): 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2006 versamento di €14

sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030
Villanova Monferrato (Al)
Info abbonamenti:
tel. 0142 338241

Stampa



Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (Al)
Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - Dlgs n. 196/03. L'Editore garantisce la
tutela dei dati personali.

Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.

Stampato su carta ecologica senza cloro

3 2006

2

Reportage

Dove i lupi danno spettacolo
di Gianni Boscolo

6

Parchi piemontesi

San Nazzaro, antica badia di confine
di Quirico Lazzaro e Toni Farina

9

Scopriparco

Lame del Sesia
di Toni Farina

11

Parchi piemontesi

Il Gerbasso,
l'ultimo relitto nel Parco del Po
di Caterina Gromis di Trana

13

Avifauna

Aquila di mare
di Paolo Volponi

16

Entomofauna

Insetti sommozzatori
di Sandro Bassi

19

Psicoanalisi

Animali del sogno
di Augusto Romano

22

Ambiente

A piccoli passi verso acque pulite
di Pia Bassi

25

Territorio

L'ecomuseo delle guide
di Aldo Molino

28

Parchi e giardini

Dove vive l'arte
di Angelo Mistrangelo

30

Commedia greca

Una città di cuculi fra le nuvole
di Giammarino Mauro

33

Fauna

L'ultimo kong
di Noemi Spagnoletti e Elisabetta Visalberghi

36

Migrazioni

La grande migrazione
di Alessandro Bee

40

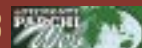
Rubriche

I Parchi ricchezza d'Italia

È il titolo del documento con il quale la Federparchi si rivolge alle forze e agli schieramenti politici in vista delle elezioni del 9 e 10 aprile, per chiederne forte attenzione e impegno verso il sistema nazionale delle aree protette. Un documento che riassume l'elaborazione unitaria maturata dall'associazione negli anni e che mette in evidenza le difficoltà e le potenzialità di un sistema giunto ad una fase critica, di fronte ad un vero e proprio bivio: tra "una semplice e passiva gestione ordinaria" e "un grande progetto di rilancio, capace di costruire, secondo una moderna concezione della tutela ambientale, uno dei pilastri fondamentali di un futuro di qualità per l'intero Paese". Nelle 34 proposte puntuali che la Federparchi avanza quale "contributo alla definizione delle scelte di governo in materia di conservazione delle risorse naturali e di gestione degli ambienti naturali protetti", sono condensate le idee per superare celermente i ritardi accumulati nella costruzione della Rete Ecologica Nazionale, per sfruttare pienamente il ruolo dei parchi nei programmi di tutela della natura e di sviluppo sostenibile e nelle azioni per i grandi sistemi geografici, per la costruzione di reti adeguate e di collaborazioni efficienti in ambito europeo e mediterraneo.

Si tratta in particolare di soluzioni ai temi irrisolti riguardanti la collaborazione tra le istituzioni, l'attribuzione di autonomia, risorse e strumenti agli Enti di gestione, la riforma della governance dei parchi e delle aree marine protette. Sul documento (www.parks.it/federparchi/PDF/proposte-programmatiche2006.pdf), inviato ai responsabili del programma di partiti e schieramenti, la Federparchi chiede un pronunciamento, dichiarandosi disponibile ad ogni chiarimento e confronto necessario ad approfondire i temi affrontati. Un punto sulle reazioni suscitate dalle proposte e sulle prospettive di un loro inserimento nei futuri programmi di governo, è stato fatto nel corso del "Forum" del 30 marzo a Roma, nell'ambito di "ParkLife", la fiera dei parchi e del vivere naturale.

PIEMONTE PARCHI WEB



www.piemonteparchiweb.it

BALLANDO CON I LUPI

testo di Gianni Boscolo
gianni.boscolo@regione.piemonte.it
foto di Renato Valterza



Il centro Alpha del Mercantour

Prima si sentono dei mugolii sommessi, poi latrati e abbaii crescono di intensità e frequenza. Sono Sofia e Diana, due lupi femmina che provengono dal recinto di Popoli del Corpo forestale italiano che cominciano a sentire il tempo della fame. Si trovano nel recinto chiamato Boréon. "Non hanno un orologio ma sono precisissime nell'orario, ci dice Karim Slimani responsabile zootecnico del Centro Alpha. Slimani nasce a Parigi, ha 31 anni e si è trasferito qui tra le montagne della Vésudie dove vive praticamente tutto l'anno. Unica pausa, le vacanze (in inverno il centro scenografico chiude da metà novembre a metà dicembre e nel mese di gennaio). Sofie e Diana non badano ai visitatori (peraltro pochi data l'ora) e strappano i tranci di carne che Hélène Lanis, 26 anni, ha gettato sulla neve che ricopre le abetaie sulle pendici della valle e nei carnai dove abitualmente gli inservienti lasciano il pasto. Siamo nel Centro Alpha di Saint Martin, piccolo centro a un'ora da Nizza nel Parco nazionale francese del Mercantour. La Costa Azzurra è ormai lontana, l'abbiamo lasciata salendo pian piano lungo la route N202 e poi inerpandoci da Plan du Var lungo la D2565. I naturalisti storcono il naso; per loro il solo lupo vero è quello che vive e si muove libero in natura. "I parchi faunistici, afferma Luca Rossi docente di veterinaria all'Università di Torino, non li ho mai amati più di tanto e ho seri dubbi che possano servire alla causa della conservazione del lupo. Vederli in recinto è stato per me come non vederli. Ricordo molto più emozionante l'aver trovato e seguito a lungo, prosegue, una traccia di orso marsicano, senza ovviamente riuscire a vederlo". Continuo, invece, a emozionarmi ogni volta che lungo la squallida massicciata della Torino - Modane o sotto i ponteggi dell'autostrada, riesco a individuare il pistone dei cinque - sei lupi che compongono il nucleo familiare dell'alta valle e magari anche a trovare i resti di un capriolo predato di fresco". Consapevole di essere "superfortunato", Luca Rossi suggerisce che "per conquistare gente alla causa (anche) del lupo, non si devono truccare le carte e si deve invece insegnare, a poco a poco, come e dove emozionarsi in sintonia con la realtà, in tutte le sue sfumature". Sante parole. Ma intanto? Il paziente lavoro dei parchi, degli appassionati e delle associazioni dà i suoi frutti? In ultima analisi hanno ragione. Ma neanche i ricercatori che vivono sul

terreno a cercare le varie tracce che i lupi lasciano hanno numerose occasioni da raccontare in cui hanno potuto vedere, sentire o annusare l'animale. Per cui i centri scenografici come questo di Saint Martin Vésudie o gli altri numerosi sparsi per la Francia, sono gli unici luoghi dove i lupi danno spettacolo, facendosi vedere per la gioia di visitatori, bambini e adulti, che vengono talvolta da lontano per sentirli guaire, ululare e osservarli nei loro rituali di corteggiamento, sottomissione, dominio. Lo spettacolo dei lupi in questi luoghi è assicurato. In tutto il centro ci sono tre recinti piuttosto ampi dove vivono 18 lupi. A Boréon, come detto, ci sono "le italiane" Sofie e Diana; tre di origine danese: il maschio Skoell e due femmine (Hati e Hécate) provenienti da uno zoo. Poi c'è il recinto maggiore Pelagos di 14 ettari. Qui sono ospitati quattro maschi (Thor, Attila, Shadow, Showset), quattro femmine (Discrete, Marquise, Jumelle, Karkulka) e cinque piccoli nati l'anno scorso nel parco. Tutti cecoslovacchi. Nel recinto Erps di due ettari, a poca distanza, l'ora di pranzo scatta alle 15. Già si sente l'agitazione dei tre "danesi" mentre Slimani e Hélène scaricano da un cesto di plastica i bocconi da un chilo e mezzo per i loro pensionanti. Con me c'è Renato Valterza che immortala con le sue due macchine, uno scatto dopo l'altro, mentre fraternizza con due colleghi francesi. Qui non siamo nello scenario del Bayrische-Wald ma certamente i fotografi naturalisti sono attratti come "mosche". Ci raggiunge Pierre Godlewski, direttore trentunenne del centro che ci propone di visitare con lui la parte scenografica e didattica del centro. Tre stalle di legno e pietra che non ospitano più le mucche, ma sono state trasformate in sale di spettacolo. Qui scenografie, film e voci narranti raccontano i diversi punti di vista sul lupo. Un'interessante e innovativa scelta che ha un unico neo: impedisce al visitatore di trovare i suoi tempi per gustare e apprendere. C'è la storia di August, allevatore che non si raccapizza perché adesso allo "spietato predatore non si possa più sparare". Una storia parallela si dipana attraverso il racconto di sua nipote Marie che dopo gli studi ha deciso di tornare su quelle montagne e continuare il lavoro del nonno. Poi c'è Jean, padre di Marie e figlio di August, che ha fatto l'etologo in Italia e ha insegnato alla figlia l'amore per il bestiame e il rispetto per i lupi. Particolarmente interessante in questa sezione i filmati, che utilizzano la pellicola all'infrarosso, scene di caccia dei tre lupi che tentano



di predare un gregge vigilato dal alcuni poitou, i cani da pastore antilupo. Completa questa storia, Bastien che ricorda ancora quando lui da giovane, e prima suo padre e prima ancora suo nonno, facevano il “louvetier”, il cacciatore di lupi. La giornata volge al termine; siamo sui 1.500 metri e il freddo comincia a farsi sentire. L'uscita del centro è dopo il ponte coperto di Cerise; lì confluiscono le piste da fondo della zona. Quattordici ettari dedicati allo spettacolo dei lupi e, come racconta Gaston Franco, dedicati alla riappacificazione tra la specie e i locali. Franco, sindaco di Saint Vésubie, racconta con fierezza, a conferma del lavoro fatto e della scommessa intrapresa, che l'11 giungno dello scorso anno quando il centro fu inaugurato più della metà dei 1.247 abitanti di Saint

Martin Vésubie erano presenti. Una vera festa popolare. L'apertura di Alpha ha già dato ricadute economiche? Sempre secondo il primo cittadino di Saint Martin: “In soli sei mesi dall'apertura, il Centro ha contato 33.315 visitatori. E secondo l'associazione dei commercianti di Saint Martin l'apertura del Centro ha generato un aumento medio del 30% del giro d'affari. Ma con quale investimento? Il costo complessivo dell'opera e degli allestimenti ammonta a 4 milioni di euro dei quali 76.224 provenienti da fondi della Comunità europea, circa un milione dal Consiglio regionale delle Alpi Marittime, 1.597.124 dal Consiglio generale Paca (Provence-Alpes-Cote d'Azur), 70.690 dal parco nazionale e 978.025 dal sindacato misto (organismo che raggruppa enti pubblici).

Il lupo al servizio della comunità

di Giorgio Bernardi

Anche in Francia il ritorno spontaneo del lupo sulle Alpi, all'inizio degli anni Novanta, è stato accolto da strumentalizzazioni (era convinzione di molti che il predatore fosse stato reintrodotta) e dure contestazioni degli allevatori, dei cacciatori e da parte dell'opinione pubblica. Una protesta forte, non del tutto placata, che più di una volta ha spinto, dai pascoli di montagna, pastori e pecore a manifestare contro il lupo per le strade del centro di Nizza, paralizzando la città. In quegli anni, andando controcorrente, il sindaco di Saint Martin Vésubie, Gaston Franco, 62 anni, membro del Consiglio regionale delle Alpi Marittime, presidente

del Comitato regionale del turismo della Costa Azzurra e da alcuni mesi presidente del Parco nazionale del Mercantour, maturava l'idea di servirsi del lupo per il rilancio della sua valle, dedicandogli un grande centro. “Lo spunto di utilizzare il ritorno del predatore per sviluppare l'economia locale, ha spiegato Franco, è stata mutuata dall'area faunistica del lupo del Gévaudan, nel Lozère, dove in uno dei dipartimenti più poveri di Francia si è riusciti a raggiungere i 100.000 visitatori l'anno”. La scelta del primo cittadino di Saint Martin non è stata facile e ha incontrato forti resistenze e critiche, non ultima quella di aprire, per la prima volta, un sito di grande richiamo turistico all'interno della zona centrale di un Parco nazionale francese. Per questo abbiamo chiesto a Franco se Alpha non contrasta

con le finalità del parco. “Direi proprio di no, risponde, tant'è che il Centro è considerato dagli altri parchi nazionali un modello di educazione ambientale e un ottimo esempio di turismo sostenibile come certifica la recente attribuzione del primo Premio nazionale dell'ecoturismo rilasciato, per le sue peculiarità didattiche e ludiche, dall'associazione “Station Verte”. Alpha, inoltre, è perfettamente integrato nel paesaggio e tutti i suoi allestimenti interni invitano al rispetto della natura e dell'ambiente”. E il mondo degli allevatori, come ha reagito? “Ci tengo a chiarire che da tempo l'agricoltura e l'allevamento non sono una fonte economica importante. A titolo di esempio trent'anni fa nella Valle Vésubie si contavano 2.000 bovini ma attualmente non ce ne sono più di 200.



Per gli allevatori è evidente che il ritorno del lupo non è una buona cosa. Anch'io personalmente non sono pro-lupo, però si tratta di un ritorno naturale e durevole. Con il predatore bisogna convivere e di conseguenza chi vive di allevamento deve adottare accorgimenti quali la riduzione del numero dei capi delle greggi, una loro migliore gestione, la presenza costante del pastore, indirizzarsi verso produzioni di qualità ...”.



Gaston Franco, nel disegno di Sara Paglia

Neppure Ezechiele è così sfortunato

L'hanno trovata in Val di Susa, nella seconda settimana di marzo, sulla strada provinciale che collega il centro storico di Exilles alla frazione Celes, uccisa da un'automobile. Una lupa adulta di circa tre anni, trentadue chilogrammi, occhi marroni e pelo lucido. Con ogni probabilità l'animale era in cerca di cibo per i suoi piccoli. Non è la prima volta che

vengono segnalati incidenti di questo tipo. Durante i Giochi invernali, per esempio, nei pressi della stazione di Oulx, un “treno olimpico” aveva investito un giovane lupo. Dal 2001 sono ben 10 i lupi recuperati ancora in Val di Susa, mentre sulle Alpi Marittime, solo nell'ultimo anno sono stati trovati tre esemplari uccisi. Ma non va meglio in altre parti d'Italia. Alle porte di Roma, in diversi comuni compresi tra l'area Predestina i monti Lepini e la zona dei Castelli Romani, sono risultati tre i lupi investiti nel corso del 2005. L'ultimo a soli 30 km da San Pietro. In due mesi, nel Sirente Velino, altri sette i lupi travolti dai treni. Un record tristemente negativo che ha fatto suggerire, da più parti, l'uso di dispositivi speciali (sostanze repellenti, fasce catarifrangenti, “lampeggiatori a sensori”). Meglio ancora sarebbe dotare i mezzi Trenitalia di un trasmettitore che inibi-

sca l'avvicinamento degli animali selvatici. Si utilizza in America: lo chiamano “Animal Lover” ed evita che la bestia impatti con il veicolo in movimento. (mp)



Massimo Campora/arc. rivista

L'immagine del nostro collaboratore nell'ottobre scorso, nel parco ligure dell'Antola, conferma il ritorno naturale del lupo lungo la dorsale appenninica dalla Toscana fino alle Alpi Marittime.



Il Parco faunistico di Courzieu (Francia)

Altri lupi in “scena”

Luigi Boitani, Università di Roma, esperto mondiale della specie, ritiene il Centro Apha molto bello scenograficamente e attrattivo per lo spettatore. Tra l'altro è in atto un ripensamento profondo dei contenuti (“vogliono eliminare tutti i lupi non italiani e sostituirli con italiani veri”), e questo è molto positivo. Questo recinto insieme a quello delle Alpi Marittime (in fase di completamento) saranno i due più belli per ammirare i lupi. “Quello di Entracque, ritiene Boitani, poi sembra curato nei minimi dettagli per il benessere degli animali”. Unica incognita: “Quanto sarà facile avvistare i lupi dato che è molto boscato?”. Il recinto di Popoli (gestito dalla Forestale) nato per il ricovero degli animali, solo più tardi è

stato aperto alle visite. Quindi resta una struttura molto funzionale per la gestione degli animali e meno attraente per il pubblico. Quello dell'Amiata, in Toscana, è buono per i lupi ma pessimo per la loro gestione (non si riesce a catturarli o tenerli sotto controllo) e per il pubblico che li vede quasi mai. Gevaudan è una specie di safari park... Sempre in Francia c'è poi quello di Courzieu, vicino a Lione. Una piccola valle con sei lupi, dove è particolarmente innovativo l'aspetto didattico. Ad esempio, durante il pasto che avviene all'interno di un anfiteatro, gli inservienti invitano i bambini ad assistere all'interno del recinto, a pochi metri dagli animali, sfatando uno dei miti più duri a morire. E poi c'è una casa del lupo dove si vivono i pericoli “umani” cui è sottoposto l'animale, come tagliole e fucilate.



San Nazzaro

antica badia di confine

testo di Toni Farina e Quirico Lazzaro

infoparc@lamedelsesia.vc.it

foto di Toni Farina

È rimasta come un tempo la Badia di San Nazzaro. E come un tempo fa da rifugio, non più dai briganti o dalla pioggia, ma dal clamore che ingorga la pianura. Le parti però si sono invertite, sono cambiati il dentro e il fuori. Oggi è la ricerca di una sospensione a spingere fra quelle mura, di una tregua anche visiva dalla selva di svincoli e viadotti. E l'effetto è pressoché istantaneo: varcata la soglia si entra in un'altra dimensione, anche il rumore viene meno, sostituito dal piacere ritrovato del suono dei propri passi. Tuttavia, ci fu tempo-e non par vero-in cui le selve sulla pianura erano d'alberi

e le notti senza luna erano buie davvero. Allora era la ricerca di umanità fidata a spingere alla Badia, di voci amiche che interrompessero l'insidioso silenzio delle lande intorno alla Sesia. Sulla sinistra del fiume, in luogo già sede di un castello, in un sito strategico vicino al guado che collegava l'attuale paese di San Nazzaro con Greggio. Nei pressi, importanti vie di transito: la Via Regia, di epoca romana, la Via della Calce e della Lana in destra Sesia e la Via Biandrina sulla riva opposta, e per finire la Via Francigena, percorsa dai pellegrini in viaggio per Roma. Ed è probabilmente per dare assistenza ai pellegrini che è

sorta la Badia. È interessante peraltro notare come l'antico tracciato della strada romana seguisse la direttrice oggi ripresa dall'autostrada, comprendente i centri di Galliate, Novara e Biandrate. La data di fondazione si può fissare con buona approssimazione nel 1040. Fu il Vescovo di Novara, Riprando, con i fratelli Adalberto e Guido, a promuovere la costruzione del complesso sacro. Eletto vescovo della città di San Gaudenzio per volontà dell'Imperatore Enrico III, Riprando apparteneva alla potente famiglia dei Conti di Pombia, proprietaria di buona parte del Novarese e di terre del Vercellese, Canavese, Torinese e



Un uomo potente ma di eccelse vedute, ricordato come personaggio eminente, teso ad affermare l'influenza della diocesi e a incrementarne il patrimonio. L'abbazia fu dedicata ai Santi Nazario e Celso e, secondo l'uso del tempo, fu affidata ai monaci benedettini. Da quel momento i percorsi passarono sotto il controllo degli abati.

Il loro non fu un ministero esclusivamente religioso. Per secoli, infatti, oltre a gestire un *Hospitale*, gli abati furono investiti del *merum et mixtum imperium*, detenevano cioè le giurisdizioni civile, criminale e militare del territorio di loro competenza, senza essere soggetti ad alcuna autorità superiore. L'abbazia infatti si poneva come soggetto preminente, non sottoposto alla giurisdizione delle diocesi confinanti. I suoi *Syndici* e *Procuratores*, resistendo più volte in giudizio contro i vescovi di Novara e di Vercelli, ammettevano di non possedere bolle papali di esenzione giurisdizionale, ma fondavano la difesa delle loro ragioni su diritti definiti *de facto* e *ab immemorabili*.

A partire dal XIII secolo, i vescovi di Vercelli riuscirono a erodere in parte il potere degli abati, imponendo il ver-

samento di alcune tasse, per esempio il sinodatico e quella per le crociate (ancora nel 1735, però, fu necessario convocare un consesso cardinalizio per dirimere la disputa sorta tra l'abate commendatario e la Diocesi Eusebiana circa la nomina del parroco di San Nazzaro). Per l'esercizio di questi poteri gli abati si avvalevano di personale laico, ovvero di un "castellano" e dei suoi gendarmi. Altro personale, sia religioso che laico, si occupava della gestione del ricco patrimonio immobiliare che comprendeva celle, chiese e terreni nel Novarese, nel Vercellese, nel Canavese e nel Biellese. In Alta Valsesia, l'abbazia possedeva la Valle Artogna con tutti gli alpeggi e il Vallone d'Olen, affittato nel 1196 alla comunità di Rocca Sesia: "Investitura dell'Alpe Alagne al canone annuo di 50 soldi imperiali e del latte di San Quirico" (il latte prodotto nel giorno dedicato al santo). E questo, tra l'altro, il primo atto nel quale appare il nome dell'attuale Alagna.

Fino al XV secolo, l'abbazia di San Nazzaro condusse la caratteristica esistenza di *curtis* medioevale. A partire dalla metà del 1400 la situazione mutò e gli abati regolari furono sostituiti da

abati commendatari. Primo fra questi fu Antonio Barbavara, al quale si deve l'edificazione della chiesa e dei chiostri. Discendente di un'antica e nobile famiglia novarese vicina ai Visconti, il Barbavara fu eminente figura della seconda metà del quattrocento, definito in una bolla papale "Uomo noto per zelo religioso, scienza, mondezza di vita, onestà, fornito di doti spirituali e abile negli affari temporali e con molte altre virtù". Uno zelo forse "eccessivo", che lo condusse a erigere la nuova chiesa direttamente sulle fondamenta della preesistente chiesa romanica, abbattuta per l'occasione...

Una badia, una fortezza

All'inizio del 1800 le proprietà dell'abbazia furono incamerate dal Demanio francese e cedute a privati. A due secoli di distanza l'insieme benedettino non ha però mutato struttura, conservando gran parte degli elementi costitutivi, comprese le mura circondariali. San Nazario co-

Nella pagina a fianco: il chiostro. In questa pagina, in alto da sinistra: il quadriportico e la facciata della chiesa; la Torre Campanaria.



Nelle foto da sinistra in alto: nel chiostro; il portale della chiesa; dipinto all'interno della chiesa, San Nazario a cavallo. In basso: nel chiostro; la testa leonina di bronzo; particolare dell'esterno della chiesa.



stituisce infatti un importante esempio di abbazia fortificata. La robusta cortina difensiva fu eretta nel XIII secolo per proteggere in modo efficace i religiosi e gli abitanti del paese dalle scorrerie di soldataglie e predoni, frequenti in un territorio di confine qual'era il bacino della Sesia. Il corso del fiume rappresentò per secoli confine di stato, dividendo i possedimenti dei Savoia (sulla sponda destra) dapprima da quelli dei Visconti e in seguito degli spagnoli. In epoca napoleonica il Dipartimento della Sesia costituì peraltro il limite dell'Impero Francese. Non stupisce quindi il cospicuo utilizzo della struttura a fini militari: dalla sommità delle mura infatti, nelle giornate limpide, si possono vedere le città di Vercelli e di Novara, ed è facile intuire quanto ciò fosse importante per il controllo del territorio in un'epoca che non conosceva i satelliti spia.

L'Abbazia oggi

All'interno delle mura attira subito lo sguardo il possente campanile romanico. Alto 35 metri, di sezione quadrata, fu costruito nel XII secolo. Staccato dalla chiesa, è costruito utilizzando ciottoli di fiume disposti sui muri esterni in strati orizzontali o a spina di pesce. Mattoni

di varie dimensioni e pietre squadrate recuperate da edifici e tombe romane costituiscono le paraste agli angoli. Ancora di laterizio sono la lesena centrale, le fasce orizzontali e gli archetti pensili. La struttura e le dimensioni testimoniano assai bene l'importanza dell'insediamento nel quale è inserito: più che di un campanile, si trattava di una vera torre con vista sulle città e sulle vie di accesso all'abbazia. Interessante l'iscrizione mutila presente sulla pietra angolare sul lato nord-ovest.

Un atrio o quadriportico a due piani del XII secolo precede la chiesa, ricostruita - come visto - in stile gotico-lombardo nella seconda metà del '400. Il luogo di culto ha forma di aula rettangolare, divisa in tre navate. La centrale, più lunga, presenta quattro campate: tre sono quadrate, la quarta include il transetto, parte del presbiterio e un abside pentagonale. Le laterali presentano invece campate oblunghe e rettangolari. Le tre navate sono spartite da sei pilastri del tipo a fascio con quattro semi-colonne addossate ad un pilastro quadrato. Alle colonne corrispondono lungo le pareti lesene, a cui sono addossate semi-colonne. Degni di nota sono gli affreschi del XV secolo raffiguranti i Santi Nazario

e Celso, Santa Caterina, San Rocco, e la Madonna con Bambino tra San Sebastiano e Santa Agata. La facciata, a capanna, termina con tre pinnacoli in mattoni sormontati da croci; è decorata da formelle in cotto ed è dotata di finestroni circolari e una semplice croce ricavata nella parete.

Una vera preziosità si trova sulla porta di ingresso dal chiostro: una testa leonina di bronzo, di ignota origine ma unica del genere in Piemonte. Il chiostro, splendido nel suo insieme, è risalente ai secoli XIV e XV e sulle pareti del loggiato inferiore permette ancora di osservare i resti di un ciclo di affreschi della seconda metà del '400 riguardanti la vita di San Benedetto. Gran parte di questi dipinti sono però persi, e così i fossati che circondavano il complesso. Ancora ben vivo è però l'ascendente dell'abbazia sul circondario e oltre. È pur vero che, poco lontano, tir, auto e treni corrono veloci e indifferenti, e i viandanti trovano "rifugio" negli autogrill. Altri tempi, altri riti, e l'antica Badia ai margini: zona franca di prezioso silenzio, di serena introspezione.

Per saperne di più

A. Aina, *L'Abbazia dei SS. Nazario e Celso*, Vercelli, 1973.

LAME DEL SESIA

QUANDO IL FIUME ESCE SULLA PIANURA...

testo e foto di Toni Farina

antonio.farina@regione.piemonte.it

Perde l'irruente anima montanara. I ghiacciai, le cascate, i boschi di conifere, le brezze sanguigne sono alle spalle sostituite dal languore del piano, dalle ordinate geometrie di risaia. Soltanto il Monte Rosa all'orizzonte, quando la pianura è libera da nebbie e foschie, ricorda alla Sesia le sue origini e la sua indole: di fiume volubile e umorale, uso a rimodellare gli argini, a ridisegnare il territorio, infrangendo l'uniformità del paesaggio padano.

È un bel fiume la Sesia, a ragione considerato fra i più belli d'Italia. Ricco di pathos e attrattiva nella valle che ne porta il nome, come testimonia l'assidua frequentazione dei canoisti, ma non diverso sulla pianura, da Serravalle al Po, dove perde slancio ma conserva un considerevole indice di naturalità e una qualità delle acque superiore alla gran parte dei fiumi alpini.

Nonostante le arginature, la Sesia si può considerare un fiume ancora libero e integro. La "libertà" si manifesta in una rilevante variabilità di portata: periodi di magra si alternano a piene improvvise e violente, tali da modificare talvolta in modo sensibile la morfologia del territorio. Un carattere decisamente instabile, che contribuisce a creare un ambiente in continua evoluzione ed è alla base della varietà di micro-ambienti che distingue l'area protetta.

Meandri, anse, isole, ghiaie e sabbie. E specchi d'acqua che si formano durante le

piene, quando, grazie alla grande energia, il fiume "salta" i meandri scavando nuovi tratti di alveo. Passata la buriana, il fiume ritorna nell'alveo principale, ma i nuovi invasi restano, trasformandosi via via in stagni dalla tipica forma arcuata: le lame. Altri tipi di lama (o lanca) si formano in corrispondenza di rami secondari provvisori che si formano grazie all'abbondante materiale solido trasportato, caratteristica che favorisce a sua volta frequenti cambi di direzione della corrente.

Successivamente, a causa degli spostamenti dell'alveo, i rami non più alimentati vengono poco alla volta colonizzati dalla tipica vegetazione palustre. Lo stesso processo interessa anche le lame, che subiscono un lento interrimento trasformandosi prima in prati umidi e quindi in bosco.

Insomma: provvisorietà, continuo divenire del paesaggio e della natura, elementi doppiamente preziosi nel quadro statico offerto dalla piana coltivata in modo intensivo. È questa la ragione che ha motivato la Regione Piemonte a inserire le Lame del Sesia nel primo gruppo di parchi naturali istituiti nel 1978.

Una superficie di 900 ettari a cavallo del fiume per un tratto di circa 8 chilometri, in gran parte in Provincia di Vercelli (un lembo interessa la Provincia di Novara). Otto chilometri "soltanto", ma vitali per l'avifauna in generale e, soprattutto, per gli uccelli migratori che sfruttano il corridoio della Sesia per i loro spostamenti. Il tratto

protetto del fiume costituisce infatti un vero approdo, un'oasi dove trovare cibo e tranquillità. Oltre 160 sono le specie censite, delle quali una sessantina nidificanti tra le quali l'ibis sacro (specie esotica nidificante negli anni '90). Di rilievo la presenza dell'ormai rara testuggine d'acqua (*Emys orbicularis*). Apprezzata riserva di cibo sono ovviamente le lame, che oltre alla vegetazione igrofila tipica delle acque stagnanti presentano rari endemismi come la calamaria (*Isoetes malinverniana*).

Vero punto di "incontro" e di sosta per un gran numero di volatili è l'Isolone di Oldenico, top del parco dal punto di vista naturalistico. Al limite sud dell'area protetta, una tra le più popolate garzaie italiane, dove hanno soggiornato negli ultimi anni fino a 3.200 coppie di ardeidi. Fra questi, di particolare interesse la nidificazione dell'airone guardabuoi. Un lembo da tutelare in modo rigoroso: per questo, l'accesso all'Isolone di Oldenico (riserva naturale speciale) e al greto antistante è vietato. È tuttavia possibile raggiungere il capanno di osservazione sull'argine destro, dal quale osservare gli animali senza infrangere la loro preziosa privacy.

Le proposte

Capanno di osservazione che si raggiunge grazie all'itinerario ciclistico segnalato lungo la sponda destra del fiume. Fra fiume e risaia, l'itinerario costituisce una



vera immersione nel tipico paesaggio della pianura vercellese. Lungo circa 12 km, il percorso non presenta alcuna difficoltà ed è tranquillamente effettuabile in mezza giornata. Periodo, tutto l'anno (non ideale l'estate), con preferenze per la primavera per l'osservazione degli uccelli.

Partenza da Albano (parcheggio obbligatorio); dopo un primo tratto in ambiente risaia, la strada fiancheggia a lungo l'argine consentendo di apprezzare l'ambiente fluviale. Meta del tragitto, la riva antistante l'Isolone di Oldenico, punto ideale per l'osservazione degli uccelli che frequentano la garzaia (aironi, garzette, nitticore: si raccomanda il binocolo!). Senza bicicletta può essere conveniente iniziare l'escursione dal parcheggio in prossimità di Oldenico, a circa 2 km dall'Isolone.

Sempre da Albano inizia il percorso botanico autoguidato. Tracciato ad anello e lungo circa 2,5 Km, l'itinerario è fattibile sia a piedi che in bicicletta e permette di cogliere gli aspetti più rilevanti dell'area protetta, fauna compresa. Agevolano il compito i leggii informativi sui vari ambienti posti lungo il tragitto. A metà percorso, presso una bella lanca, si trova un capanno con punto sosta attrezzato.

Sulla sponda sinistra

Un itinerario particolare, che si discosta dalle usuali proposte di visita. La partenza non è infatti prevista presso la sede ad Albano, ma sulla sponda opposta del fiume, a San Nazzaro (Novara). La visita all'omonima abbazia (immancabile) consente di integrare la componente naturalistica con gli aspetti storici e architettonici del territorio. Il percorso non è segnalato ma non pone problemi di orientamento. L'utilizzo della bicicletta è senz'altro vantaggioso nei tratti su strada.

Dall'abitato, con un chilometro di strada asfaltata si raggiunge la Sesia. Si prosegue a sinistra in direzione della corrente e dopo circa 400 metri si entra nel parco.

Una sterrata chiusa ai mezzi motorizzati conduce all'area golenale del fiume, dove, grazie alla sterrata lungo l'argine, è agevolmente possibile arrivare in bicicletta fino a Vercelli (35 km a/r).

Vanno invece percorse a piedi le derivazioni che conducono verso l'alveo e che permettono di osservare i diversi ambienti di ripa: ghiaietti, boschi ripariali, lame e isolotti. Procedendo con discrezione sarà possibile l'osservazione della ricca fauna.

Nel parco informati

Sede del parco ad Albano Vercellese, via XX Settembre 12; tel. 0161 73112; e-mail: infoparc@lamedelsesia.vc.it; lamedelsesia@reteunitaria.piemonte.it; www.lamedelsesia.vc.it/; www.parks.it/parco.lame.sesia/index.html

Come arrivare

Con mezzi propri. Si arriva ad Albano con l'autostrada A4 Torino-Milano, uscita al casello di Greggio. Oppure da Vercelli lungo la S.S. 594. Per San Nazzaro uscita al casello di Biandrate. Con mezzi pubblici. In treno a Vercelli, quindi ad Albano in bus linee Atap Bus www.atap.pn.it.

Interessante la soluzione treno+bici. Da Vercelli sono circa 16 km.

Vitto e alloggio

Per mangiare. Ad Albano, ristorante il Giardino, tel. 0161 73137.

A Greggio, trattoria Croce Bianca, tel. 0161 720985; ristorante Antonio, tel. 0161 720000.

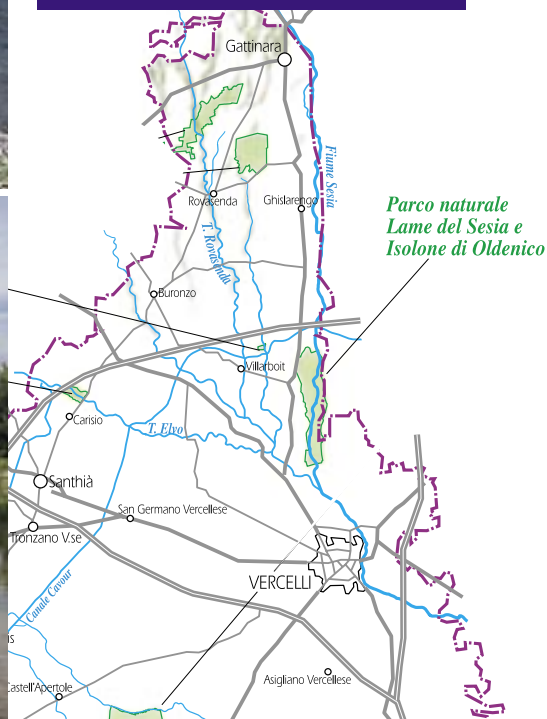
A Oldenico, ristorante Tiragola, tel. 0161 727124.

A San Nazzaro, ristorante La Badia, tel. 0321 834180; agriturismo Cascina Tensi, tel. 0321 834052.

A Villata, trattoria dell'Angelo, tel. 0161 310123; agriturismo Cascina Baraggiola, tel. 0161 310334.

Non esiste possibilità di alloggio nei paesi del parco. Ampie disponibilità a Vercelli www.atvalsesiavercelli.it/index.php.

Per dormire ampie possibilità a Vercelli e dintorni: www.atvalsesiavercelli.it. È inoltre disponibile la foresteria presso la sede del parco.



il Gerbasso

testo di Caterina Gromis di Trana
traciara@tin.it
foto di Gianni Delmastro

L'ultimo relitto nel Parco del Po

Settemila anni fa, prima che fosse scoperta l'agricoltura, a chi vagava dal Piemonte al Veneto attraverso Emilia Romagna e Lombardia, non si presentava un panorama di sconfinati orizzonti, ma una selva piena di insidie, abitata da orsi e da lupi. Poi l'uomo divenne padrone e modificò il paesaggio. Nella Pianura padana il cambiamento incominciò quando la necessità di spazi aperti da coltivare spinse a diradare la copertura forestale. Il processo si intensificò a partire dall'anno Mille, con crescente attenzione alla fertilità della terra. Oggi chi sa più come è fatto un bosco planiziale, quanti muschi, essenze e fiori, che tipo di *humus* e quali alberi, arbusti e sterpaglie hanno offerto rifugio ai tanti animali scomparsi della nostra addomesticata

pianura? I nostalgici del fascino della foresta si devono accontentare di relitti: lembi di boschi scampati all'agricoltura intensiva e oggi protetti come forzieri d'oro, miseri resti di tempi gloriosi che offrono a chi lo desidera la chiave di un'altra maniera di gestire il territorio occupato dall'uomo.

I boschi relitti sono una pagina di appunti botanici, da tenere sotto gli occhi come esempio da copiare dove e quando è possibile. Il bosco padano ha una firma inconfondibile per chi sa leggere le parole scritte dalle piante. Testimonianze fornite dai pollini conservati nei sedimenti dicono molto sulla grande foresta di un tempo. La vegetazione originaria della Pianura padana è stata definita *Querco-Carpinetum boreoitalicum*, sulla base del confronto

tra i boschi residui padani e le foreste centroeuropee. Il *querco-carpinetum*, bosco composto in predominanza dalla quercia, in particolare la farnia, e dal carpino bianco, è il tipo di bosco che potrebbe ancora oggi diffondersi in pianura una volta abbandonati i coltivi. Nel Neolitico oltre alla quercia abbondavano il frassino, l'acero, il tiglio e l'olmo che dalle analisi polliniche sembra avere avuto un'importanza maggiore nella pianura emiliana. A quel tempo l'importanza del carpino era ridotta, ma l'intensificarsi dell'agricoltura durante l'Età del bronzo portò alla diminuzio-

In alto:
fioritura di aglio ursino nel bosco
In basso da sinistra:
geranium sp.
mughetto, *convallaria majalis*
corydalis bulbosa



ne delle superfici forestali e l'aprirsi di grandi radure spalancò le porte a piante amanti della luce. Venne così il momento di noccioli, biancospini, meli e pruni. È di allora la diffusione del carpino, specie pioniera che si espande nei boschi giovani e che tende a ridursi in quelli più maturi. Il *querco-carpineto* in senso stretto si affermò nel primo millennio a.C. Nell'Età del ferro e in epoca romana sparirono le ultime essenze botaniche che rendevano vario l'ambiente: il faggio e l'abete bianco progressivamente si spostarono a quote più elevate; divenne più importante l'ol-



mo, forse in rapporto a un suo maggior uso come materiale di carpenteria, e si fecero sempre più strada le specie coltivate, come il castagno, il pioppo, il salice e l'ontano.

L'agricoltura intensiva di oggi rende ancora più prezioso il bosco relitto, sacrificato com'è alla fertile pianura e immerso come mosca bianca tra coltivi, industrie e agglomerati urbani. Capita a volte che si offra l'occasione di ricostruirne le basi, recuperando equilibrio biologico e biodiversità in nome di un moderno "c'era una volta". In Piemonte tra i beni riportati all'onor

del mondo c'è il Gerbasso, terreno sulle rive del Po in Provincia di Torino, all'interno del Parco del Po-tratto torinese, affidato in gestione al Comune di Carmagnola nel 1987 allo scopo di ricreare, nella ventina di ettari disponibili, l'originale bosco planiziale padano il più possibile completo dal punto di vista della fisionomia e della composizione della vegetazione. Dopo quasi vent'anni dalla messa a dimora delle prime piantine si può parlare di un vero bosco. La sua fortuna è stata affidare la realizzazione del progetto a chi poteva garantire un adeguato supporto tecnico e scientifico. È il Museo di Storia naturale di Carmagnola a seguirne la gestione, dai piantamenti alla creazione di zone umide, tutto senza perdere di vista l'intento di creare e mantenere l'armonia ecologica del bosco padano. Ai lavori da boscaioli si affiancano quelli scientifici: tesi di laurea di biologi, naturalisti, agronomi e forestali e studi su insetti e uccelli; campagne di inanellamento nel corridoio ecologico creato dal Po, accompagnano lo sviluppo di un bellissimo progetto. La prova del successo sono le piccole attività svolte in parallelo ai lavori pesanti. Oggi ci si occupa anche dei fiori e delle piantine da sottobosco, quelle che al tempo delle antiche foreste, crescendo ai piedi di alberi secolari ne rendevano meno tenebroso il piglio. Quando nel piantamento di un bosco si arriva agli arbusti il lavoro è a buon punto, ma quando il sottobosco più minuto attecchisce vuol dire che il progetto è riuscito. Al Gerbasso con la polmonaria, gli anemoni, i mughetti e le scille, siamo al traguardo.

Negli acquerelli di Federica Giacobino, in alto a sinistra: pulmonaria; a destra: fiori e bacche di biancospino.

In basso da sinistra: violette; crocus; *Narcissus poeticus*; *Arum maculatum*; bacche di caprifoglio; *Allium ursinum*, anemone epatica.



Per saperne di più

Le foreste della Pianura Padana, Quaderni Habitat - Ministero dell'Ambiente & Museo Friulano di Storia Naturale (Udine), 2001.

Il bosco gestito è una risorsa per tutti, Regione Piemonte, Assessorato alla Montagna, 2002 (distribuito da Regione Piemonte, settore Politiche Forestali, corso Stati Uniti 21, Torino).

Il Parco fluviale del Po tra Casalgrasso e Moncalieri. Indagini naturalistiche, Vai. D., 1995 - Tesi di laurea.

Recupero ambientale mediante la ricostruzione di boschi planiziali naturaliformi su coltivi abbandonati e in aree golenali, Brenta P., 1997 - Tesi di laurea.

Effetti della ricostruzione di un bosco planiziale in una fascia fluviale del Po: struttura dell'avifauna e funzione della vegetazione come corridoio ecologico, Gertosio G., 1999 - Tesi di laurea.

I coleotteri xilofagi del bosco del Gerbasso - Rastelli M., 2001 - Tesi di laurea.

Informazioni sul bosco del Gerbasso e consultazione tesi: Museo civico di Storia naturale, via San Francesco di Sales 188, Carmagnola (To), tel. 011 724390, www.storianaturale.org.



AQUILA DI MARE

testo e foto di Paolo Volponi
paolovolponi@virgilio.it

Con il sopraggiungere dell'alba, una densa nebbia si è posata sulle acque del lago e sul fitto canneto che lo circonda; avvolge tutto, bagna tutto, assorbe tutti i suoni per poi diffonderli lontano. I primi a svegliarsi sono i cigni reali: il loro richiamo monotono e lamentoso si spande tutt'attorno andando a completare l'atmosfera malinconica di questa alba autunnale. Fra un po', come tutte le mattine, si sveglieranno anche le aquile di mare (*Haliaeetus albicilla*), richiamandosi forte l'una con l'altra. Nebbia permettendo si può osservare la loro spettacolare caccia mattutina. Due adulti, due giovani dell'anno e un giovane di tre anni da alcuni giorni stanno cacciando le folaghe che si sono radunate in questo lago nel nord ovest della Polonia per rifocillarsi prima di riprendere la migrazione verso sud. Quest'anno le folaghe sono quasi quattromila. Un gruppo di quasi un migliaio sta pasturando tranquillamente.

All'improvviso le folaghe, in allarme, smettono di cibarsi guardandosi circo-spette intorno. Poco dopo tutte insieme cominciano a correre all'impazzata sull'acqua in direzione del canneto mentre una sagoma grande e scura passa planando una decina di metri sopra di loro.



È l'aquila di tre anni che ha sorvolato le folaghe ed è andata a posarsi su un albero. Sono le sei e qualche minuto quando la caccia ha inizio. Ci vogliono dieci minuti perché le folaghe escano dal canneto e riprendano a mangiare spostandosi a sinistra della postazione dell'aquila di un centinaio di metri. Passano altri venti minuti quando un adulto, alzandosi in volo dal bosco che circonda il lago si getta improvvisamente in una spettacolare e rapidissima picchiata. Le folaghe, colte di sorpresa non hanno tempo di raggiungere il canneto; si radunano a formare un gruppo compatto (in etologia è detto "effetto diluizione"). L'aquila, andata a vuoto al primo attacco, riprende rapidamente quota con forti colpi d'ala e si rituffa a capofitto, le ali strette e gli artigli protesi, su quello che ormai è un nugolo indistinto di folaghe. Queste si muovono all'unisono, correndo sull'acqua nella direzione opposta a quella da dove proviene l'attacco. Dopo quattro, cinque tentativi dell'aquila le folaghe sono assolutamente in preda al panico, mosse dall'unico scopo di trovarsi il più possibile al centro del gruppo. Seguendo l'impulso, gli uccelli finiscono di accavallarsi e sovrapporsi uno sull'altro. Un migliaio di uccelli pressati in una massa circolare compatta e indistinta di pochi metri di diametro; un punto nero nelle acque del lago. Dopo nove tentativi senza successo l'aquila decide di averne abbastanza e si

allontana con gli artigli vuoti. Le folaghe, lentamente, si rilassano allargandosi nuovamente sull'acqua raggiungendo, per prudenza, il canneto. Dalle sette alle nove e trenta dello stesso giorno ci sono stati altri quattro attacchi delle aquile di mare alle folaghe, tre dei quali compiuti dai giovani e uno da un adulto che ha infine catturato una folaga.

L'aquila di mare ha una distribuzione molto ampia attraverso il Paleartico e nella Groenlandia sud occidentale ma tranne rare eccezioni (nel Delta del Volga, ad esempio, dove ci sono circa 250 coppie) non è quasi mai abbondante, sia per le limitazioni imposte dell'habitat, necessitando di ampi territori di caccia, sia per la pesante pressione antropica. Occupa una grande varietà di habitat che vanno dalle ripide scogliere delle coste dell'Atlantico a quelle sabbiose del Baltico, dai laghi della tundra alle ampie valli e alle foci di grandi fiumi. Ovunque, però, è associata ad ambienti acquatici dove può trovare disponibilità di pesci e uccelli acquatici, e siti di nidificazione idonei. Costruisce il nido sulle scogliere sia su vecchi e grandi alberi. Nel centro nord dell'Europa predilige i pini silvestri ma nidifica anche su betulle, olmi, ontani, faggi e abeti rossi. I nidi sono costituiti da grandi ammassi di rami e ramoscelli e quelli utilizzati per molti anni consecutivi possono raggiungere dimensioni ragguardevoli. In Masuria, un nido monumentale posto su un grande pino silvestre a circa ventiquattro metri d'altezza è occupato da oltre trent'anni consecutivi. L'aquila di mare è una specie territoriale e stanziale, migratrice solo in quei luoghi dove in inverno laghi e fiumi gelano completamente come nel nord della Russia e in Lapponia. Anche

se predilige pesci e uccelli acquatici, la sua dieta varia considerevolmente in relazione all'abbondanza delle prede, alla stagione dell'anno e alle opportunità. In inverno, in alcuni areali nord europei, può cibarsi quasi esclusivamente di carogne, ma può anche approfittare dei pesci di scarto buttati fuoribordo dai pescherecci, o derubare altri uccelli (gabbiani reali, corvi imperiali o addirittura falchi pescatori) delle loro prede.

Il periodo più critico per l'aquila di mare, come per altre specie di rapaci, venne alla fine degli Anni '60 quando ovunque in Europa ebbe un declino spaventoso (l'ultimo nido italiano, nei pressi di Cagliari, venne distrutto nel 1956). Alla persecuzione diretta (in Norvegia e Germania, alla fine degli Anni '60 si aggiunse il problema dell'inquinamento da DDT e da metalli pesanti. Era quasi scomparsa dalla Svezia, dalla Finlandia, dalla Germania, dall'Islanda e in Nord Europa in genere quando un po' ovunque sorsero gruppi di protezione e salvaguardia formati da ornitologi professionisti e da tanti appassionati volontari (è il caso del Comitato Ochrony Orłow polacco sorto, tra gli ultimi, nel 1981). Per alleviare l'impatto del DDT sulle aquile, dagli inizi degli Anni '70, vennero organizzati in Svezia e Finlandia, e poi anche in Estonia, decine di carni invernali per l'alimentazione con carne di maiale non contaminata. Contemporaneamente, in molti Paesi, vennero fatte pressioni a livello governativo per mettere al bando l'uso del DDT nonché per assicurare una protezione legislativa ai siti di nidificazione, troppo spesso abbandonati dalle aquile per l'eccessivo disturbo antropico.

Grazie a queste iniziative, alla diminuzione nell'ambiente del DDT, alla protezione



legislativa e diretta dei nidi (la legge polacca di protezione integrale intorno ai nidi risale al 1984), e nonostante in alcuni areali sia ancora in grande pericolo (nei Balcani ad esempio), negli ultimi decenni l'aquila di mare ha avuto un po' ovunque in Europa un trend positivo di crescita, raddoppiando addirittura la sua popolazione in molte nazioni (Svezia e Finlandia, per esempio) e stabilizzandosi intorno a livelli buoni in altre (in Polonia ci sono circa 500 coppie nidificanti e in ottima salute). Insomma ci sono buone possibilità di poterla osservare ancora per lungo tempo a caccia di folaghe, nelle fredde albe autunnali.

Un gigante opportunista

L'aquila di mare è inserita nella lista rossa delle specie in pericolo di estinzione con lo status di "rara". Gli ornitologi valutano intorno alle 8mila coppie la popolazione mondiale (ma le stime nelle grandi distese siberiane sono molto approssimative) di cui circa 3.500 in Europa, se comprendiamo anche la Russia europea e la Groenlandia. Becco estremamente robusto, enormi zampe gialle che si vedono a notevole distanza, ma soprattutto il metro di lunghezza per 2,20-2,45 m dell'apertura alare contribuiscono a rendere l'aquila di mare (*Haliaeetus albicilla*), assieme alle maggiori specie di avvoltoi, uno dei più impressionanti uccelli che si possano vedere in Europa. Come tutte le altre aquile di mare, inclusa *Haliaeetus leucocephalus*, (famosa per

essere simbolo degli Stati Uniti d'America), anche quella europea è un'aquila con un comportamento alimentare che la avvicina un po' agli avvoltoi. Le sue prede principali sono infatti grossi pesci e qualche uccello acquatico, spiega Giovanni Boano, direttore del Museo naturalistico di Carmagnola, ma non si lascia sfuggire pesci morti o morenti. "Inoltre, prosegue Boano, mostra anche il comportamento del 'cleptoparassitismo', lanciandosi in inseguimenti di altri rapaci che, appesantiti da una preda appena catturata, abbandonano ben presto quando si vedono inseguire da un animale di dimensioni così cospicue. Nel corso del '900 ha avuto un drastico declino tanto che il famoso ornitologo svizzero Paul Geroudet iniziava il capitolo dedicato all'aquila di mare del suo *Rapace d'Europe*, del 1965, con un inequivocabile "Le géant disparaissent...". Fortunatamente, la maggior protezione riservata ai rapaci e la messa al bando di prodotti chimici particolarmente nocivi ha frenato questa tendenza che si è poi capovolta a partire dagli Anni '80.

Ora questi positivi effetti si fanno sentire anche nelle zone di svernamento dell'Europa meridionale, tanto che in Piemonte si è registrata la comparsa di 7 individui nell'800 (quando indubbiamente il monitoraggio ornitologico del territorio era molto sporadico),

seguite da tre sole segnalazioni in tutto il '900, mentre già quattro individui sono stati osservati in questi primi anni del 2000.

Queste ultime comparse sono state notate tutte in parchi fluviali piemontesi, cioè nel Parco del Po torinese, in quello vercellese-alessandrino e alle Lame del Sesia.

L'ultima segnalazione (gennaio di quest'anno) è veramente eccezionale: due individui giovani che hanno passato quest'ultimo inverno alla confluenza del Sesia con il Po. Si è verificato così anche da noi quello che in Inghilterra chiamano "twitch", ossia il "pellegrinaggio" effettuato dai birdwatcher che si recano in una certa zona con lo scopo di osservare la specie rara presente: un fenomeno che nel nostro Paese non capita troppo spesso e comunque con dimensioni assolutamente non paragonabili, per numero di persone coinvolte, a quelle di molti altri Paesi europei.



testo di Sandro Bassi
foto di Fabio Liverani
liveranif@racine.ra.it

INSETTI SOMMOZZATORI

Bolle d'aria trasportate sotto le elitre o fra i peli del ventre; sifoni e tubicini respiratori che sporgono in superficie; propulsioni a getto d'acqua e, soprattutto, strategie predatorie di insospettabile perfezione, in modo da aver la meglio anche su prede assai più grandi di loro. Chiunque abbia osservato uno stagno e i suoi abitanti, avrà notato che non ci sono solo rane e girini, ma anche insetti, mirabilmente adattati alla vita acquatica. Questi animali, nel corso della loro evoluzione, hanno perfezionato tutta una serie di accorgimenti, fra i quali i più sbalorditivi riguardano le strategie di predazione e quelle di respirazione.

In sintesi: le prime consistono nell'essersi dotati di "armi" e di comportamenti tali per cui riescono ad aggredire esseri anche molto più grandi di loro; le seconde consentono di permanere sott'acqua per un periodo più o meno lungo grazie a "riserve" d'aria immagazzinate in vario modo. Entrambe hanno ispirato nell'uomo invenzioni e tecnologie, anzi: tutti i mezzi di cui si sono avvalsi o si avvalgono tuttora i subacquei, dalle attrezzature da palombari fino alle bombole e al semplice snorkel (il tubo con boccaglio che usiamo con la

maschera), sono posseduti "da sempre" dagli insetti degli stagni, che in fatto di immersioni la fanno ben più lunga di noi esseri umani. Gli adattamenti morfologici ("le armi") per cui piccole larve si rivelano terribili predatori, hanno invece costituito ispirazioni per sceneggiatori cinematografici: il volto di *Alien* è una riproduzione fedelissima, della maschera delle larve di libellule (in questo caso del genere *Anax*) e tutti i "creatori di mostri", da Spielberg a Rambaldi, non hanno fatto altro che studiare i piccoli predatori dello stagno, che proprio dovendo coniugare dimensioni ridotte con esigenze aggressive, sono dotati degli strumenti di offesa più evoluti.

Il ditisco, sommergibile da stagno

Iniziamo dal ditisco, rappresentante di una famiglia (Ditiscidi, dell'ordine dei Coleotteri) che mantiene costumi acquatici sempre, cioè sia negli stadi larvali che in quello adulto. Il fatto non è così comune perché mentre in molti ordini troviamo rappresentanti acquatici, solo in due, Emitteri e Coleotteri, questo si verifica anche dopo la metamorfosi. Il ditisco adulto è abbastanza noto, anche ai non specialisti, per via della relativa bellezza e per le diverse

peculiarità che lo hanno fatto entrare nei documentari televisivi, oltre che in quasi tutti i trattati sulle strategie adattative alla vita acquatica. Il ditisco adulto ha corpo grande (fino a quasi 4 cm) e assai idrodinamico; è capace di un nuoto potente grazie alle due zampe posteriori azionabili come pale di remo; le fitte cortine di peli disposte lateralmente, come ciglia, sulle zampe, aumentano la forza propulsiva. Le zampe anteriori dei maschi sono provviste anche di "microventose" che servono durante l'accoppiamento perché senza di esse il maschio non riuscirebbe mai a far presa sul guscio tondo e sfuggente della femmina.

Inoltre, il ditisco riesce a immagazzinare aria sotto le elitre, creando una grossa bolla sul dorso, bolla che sporge un po' dai bordi con un effetto esteticamente singolare ("come una mezzaluna d'argento" scrive Mirella Delfini). È una sorta di bombola che gli consente immersioni di mezz'ora e anche più, dopodiché basta una veloce risalita e attraverso la parte posteriore dell'addome, fatta collimare con la pellicola superficiale dell'acqua, la riserva viene rinnovata. A complicare (in senso di raffinatezza) la faccenda è il fatto, noto da non molto tempo, che la riserva è

composta da ossigeno e azoto: il primo viene parzialmente rigenerato mediante recupero dall'acqua circostante.

Ma l'aspetto forse più stupefacente tra gli adattamenti del ditisco è legato all'alimentazione. L'adulto ha mascelle robuste trasformate in tenaglie e riesce a fare vittime che vanno dai lombrichi ai girini, fino anche a piccoli pesci e a tritoni adulti. L'incredibile è ciò che riesce a fare la larva, che ha praticamente la stessa dieta e le stesse capacità predatorie pur essendo priva di una vera bocca, sostituita da due mandibole a siringa dove scorre un liquido iniettabile nelle "carni" della preda. Il liquido è provvisto di agenti in grado di attaccare velocemente i tessuti, dando luogo a un'autentica pre-digestione, dopodiché una pompa inverte l'azione permettendo che i tessuti, ormai ridotti a una pappina omogeneizzata, vengano succhiati: della preda non resta nulla, se non la spina dorsale nel caso di tritoni e pesci e la pelle, ridotta a un involucro floscio e vuoto.

Altri piccoli ma temibili predatori

Gli altri coleotteri acquatici, per quanto più piccoli (il ditisco è un vero leone dello stagno), presentano morfologie e fisiologie simili. A parte il bellissimo *Acilius sulcatus*,

che è sempre un Ditiscide ma di dimensioni inferiori (1,5-1,8 cm di lunghezza), la forma molto appiattita e ovale e le elitre maculate, ricordiamo gli Idrofilidi, che sono molto meno abili nel nuoto e immagazzinano aria veicolandola con le antenne, trasportandola poi mediante i peli del ventre.

Sia ditiscidi che idrofilidi hanno l'ulteriore risorsa di potersi spostare da uno stagno all'altro mediante il volo, in maniera che se la disponibilità di cibo decresce, è possibile un veloce trasferimento a uno specchio d'acqua più ricco, che può essere anche corrente: tipici di stagni, risaie o comunque di bacini paludosi, ditiscidi e idrofilidi possono cacciare anche fra i ciottoli di un torrente o fra le radichette sommerse degli ontani sulle rive di fossi e canali più o meno profondi.

Hydrophilus piceus è un altro gigante (oltre i 4 cm), massimo esponente della famiglia *Hydrophilidae* e però divenuto assai raro in tutt'Europa sia per la caccia (per collezionismo) di cui è oggetto, sia per la distruzione o drastica alterazione delle zone umide che costituiscono il suo habitat. Le larve, sono specializzate nella predazione di gasteropodi acquatici di cui riescono ad aprire il guscio con le potenti mascelle.

Vediamo altre "macchine da guerra" dello stagno. Ricordiamone due fra le più vistose: le notonette (*Notonecta* sp. pl.), emetteri dal corpo conformato a barca, lunghi in media 15 - 16 mm che nuotano caratteristicamente con il ventre all'insù e gli scorpioni d'acqua (*Nepa* sp. pl), anch'essi emitteri (stesso ordine delle idrometre e dei gerridi, che però nuotano solo in superficie) e dotati di un rostro boccale, di zampe raptatorie provviste di uncini e di un sifone a tubo, formato da due sottili docce ravvicinate, con funzione respiratoria e aspetto "a pungiglione", collocato posteriormente all'addome. Gli scorpioni d'acqua non nuotano ma camminano lentamente sul fondo e cacciano all'agguato anche prede relativamente grandi come avanotti o piccoli anfibi. La forma appiattita e la colorazione marrone grigiastra costituiscono elementi di mimetismo. Devono il loro nome alle zampe anteriori simili alle chele degli scorpioni terrestri, ma in realtà non hanno nulla di velenoso.

Fra le larve, inconfondibili sono quelle di libellula, che di norma stazionano tra la vegetazione acquatica in attesa di prede. All'occorrenza, possono scattare con insospettabile velocità, sfruttando come un reattore un tubicino

In alto da sinistra: ditisco *Acilius sulcatus*; larva di libellula mentre cattura una larva di zanzara; Notonetta *Notonecta glauca* in posizione di agguato.
In basso da sinistra: grossa larva di libellula preda un girino di tritone; larva di libellula nascosta sul fondo dello stagno; scorpione d'acqua *Nepa cinerea*.



A fianco:
larva di ditiscide del genere *Acilius*
preda un girino di raganella;
in basso:
coleottero palombaro,
ditisco *Ditiscus marginalis*.

posto sul ventre che fa uscire violenti getti d'acqua. Soprattutto possiedono quella sorta di maschera prensile, di cui si accennava prima, che si trova sotto la bocca e che può esser portata in avanti per afferrare la vittima con i due robusti palpi labiali, uncinati come tenaglie. Abbastanza diverse sono invece le larve di tipula (ditteri che da adulti vengono popolarmente chiamati "zanzaroni degli orti"), simili a grossi bruchi, privi di zampe e di color bruno, che si aggirano fra il fango e i detriti al bordo degli stagni, fuori o dentro l'acqua; anch'esse sono in grado di pungere e di iniettare liquidi con cui sciolgono le parti molli delle prede, potendole così comodamente succhiare. Anche le comuni zanzare possono stare sospese "a testa in giù" appena al di sotto della superficie dell'acqua respirando grazie a un tubicino addominale. Non è una strategia raffinata ma

dalla loro hanno la prerogativa di potersi accontentare di bacini davvero minimi, come mini-raccolte d'acqua piovana all'interno di pneumatici abbandonati o in un sottovaso da fiori.

Infine, la Ranatra, altro emittero come lo scorpione d'acqua ma in "versione" più allungata e sottile (lunghezza fino a 3,5 cm, aspetto che ricorda vagamente quello degli "insetti stecco" terrestri). Vero e proprio palombaro, la Ranatra si mimetizza in fondo allo stagno dove aspetta tranquillamente le prede, che catturerà con le lunghe zampe. La sua particolarità è la lunga coda, simile a un minaccioso ago; si tratta di un tubicino con il quale riesce, portandosi a pelo della superficie, a fare grandi scorte d'aria per le immersioni.

È facile, in qualsiasi stagno, assistere a un altro fenomeno: le mostruose larve predatorie si aggirano fra i girini con un fare simile alle leonesse in mezzo

agli gnu o i ghepardi tra le zebre. Tutti apparentemente calmi, tranquilli; inutile fuggire perché non servirebbe, meglio contare sul calcolo delle probabilità: "Noi girini siamo davvero tanti e non capiterà proprio a me!...". La larva si muove con circospezione poi senza troppa fatica ghermisce un girino nella moltitudine e lo trascina via.

Per saperne di più

Vita negli stagni, di R.Manuel e C.Shields, per "i tascabili della natura" Collins-Vallardi. Più specializzati, i volumi dedicati agli insetti fra le *Guide per il riconoscimento delle specie animali delle acque interne italiane*, pubblicate dal CNR.

Per la "verve" giornalistico-narrativa si consiglia *Insetto sarai tu: la vita segreta degli insetti geniali*, di Mirella Delfini, Muzzio ed., 1998.

ANIMALI ONIRICI

di Augusto Romano*
augustoromano@inwind.it

Vicini, molto vicini a noi. Eppure lontani, irrimediabilmente remoti. Gli animali hanno un'anatomia simile alla nostra, ma noi ne divoriamo le carni; possiedono intelligenza e voce, ma non sanno articolare discorsi; si accoppiano e si riproducono, ma non creano famiglie. Presenti nelle raffigurazioni delle popolazioni primitive, nell'arte della divinazione, nei rituali sacrificali; utilizzati per riti magici e per operazioni mediche, per rappresentazioni artistiche e per modelli culturali; impiegati in metafore e allegorie e per impersonare vizi e virtù, da sempre gli animali servono a pensare, a classificare, a istruire, a proibire, a conoscere. Servono a sognare. In sé l'animale non è né buono né cattivo. È un essere naturale. Desidera quello che è nei limiti della sua natura, obbedisce agli istinti. Nel sogno l'animale simboleggia la natura primitiva e istinti-

va dell'uomo. Se l'uomo primitivo di un tempo doveva tenere a bada i propri istinti e quindi preoccuparsi di domare gli animali interiori per non esserne sopraffatto, l'uomo civilizzato di oggi deve entrare in contatto con gli istinti repressi e quindi avvicinare l'animale, lasciarlo parlare, accoglierlo e integrarlo nella propria vita per ridurre la pericolosità. Adesso come allora gli animali ci spaventano, ci inquietano, ci minacciano. Un modo originale per essere ecologisti è dunque avvicinare l'animale del sogno e provare a sostituirsi a lui. Scrive Jung a proposito di un maiale apparso in sogno: "Noi abbiamo un'idea completamente sbagliata dell'animale; non dobbiamo giudicare dal di fuori. Dal di fuori si vede un maiale coperto di fango che si voltola nella sporcizia, quel maiale visto dal di fuori... è sozzo..., per te sarebbe sozzo, ma non lo è per il maiale". Proviamo

dunque a entrare nelle immagini degli animali che affollano i nostri sogni.

Se l'animale che compare in sogno rappresenta gli istinti, una sua prima funzione può essere quella di compensare l'unilateralità della coscienza, correggendo un atteggiamento troppo razionale e arido. Una donna di 28 anni, fidanzata da tempo con un coetaneo cui vuole bene ma di cui non è innamorata, è spaventata all'idea di progettare il matrimonio, pur dichiarando di averlo sempre desiderato. In seduta racconta un sogno.

"Sono in un sotterraneo cupo e labirintico. All'improvviso lo vedo. Si tratta del re del



male. È un elegante felino, una pantera affascinante che tenta di attirarmi a sé con mosse sinuose e seduttive. Non so se fuggire o seguirlo. Per mia difesa costruisco un automa, una specie di Frankenstein dietro cui posso nascondermi. A un certo punto, sentendomi minacciata dal felino che continua a fiutare, abbraccio Frankenstein e lo bacio, tuttavia non riesco a distogliere gli occhi da quella pantera ammaliatrice". Il sogno ci propone due figure maschili. La prima è regale, agile, scattante. Fiuta la preda, la uccide e ne divora le carni, spinta unicamente dall'istinto di sopravvivenza. La seconda è grossa, impacciata, apparentemente aggressiva e violenta. In realtà non ha vita propria. Si tratta di un simulacro che vive attraverso la sua creatrice, un automa costretto all'obbedienza. Non è difficile vedere nel felino la personificazione delle pulsioni istintuali dalle quali la sognatrice fugge costruendosi un maschio spaventevole ma innocuo; un compagno forse capace di proteggerla ma di certo non in grado di aiutarla a integrare le parti più aggressive e trasgressive di sé. Il matrimonio apparentemente desiderato ma in realtà temuto, prevedibile meta di una relazione sicura sebbene priva di passione, potrebbe sancire una definitiva separazione della paziente dalla propria pantera interiore.

L'animale del sogno a volte è soccorrevole, indica una via, apre a nuovi sviluppi. Come nelle fiabe non di rado gli animali

intervengono a difesa dell'eroe, così nei sogni essi si offrono come possibile guida. Una signora cinquantenne, elegante, colta, raffinata e tuttavia percorsa da un molesto senso di inadeguatezza, racconta: "Sono nel salone di una bellissima villa. Mi affaccio alla finestra e vedo un rigoglioso giardino, con piante ben curate disposte in ordinate aiuole. Poi, dal cancello principale entra un immenso elefante bianco, elegantemente agghindato. Penso che provenga da qualche cerimonia religiosa. L'animale è condotto da un giovane indiano, anch'egli vestito con molta cura. L'elefante, con le sue enormi zampe, calpesta le aiuole e distrugge le piante. Infine si piazza al centro del giardino e infila la proboscide nel terreno. Allarmata esco di casa e chiedo al giovane che cosa sta facendo il suo animale. La risposta è: "Cara signora, sta aspirando e spurgando tutta la merda che si trova nel terreno sotto casa sua".

Non sarà difficile cogliere anche in questo sogno l'aspetto compensatorio (la villa di una signora elegante e raffinata ha le fondamenta che poggiano sugli escrementi), ma direi che vi è un elemento in più. Un elefante, animale sacro presso gli indiani, era comparso in sogno alla regina Maya, madre di Buddha, la notte in cui ella concepì. Si trattava di un elefante bianco, radioso, con quattro zanne splendite. Sceso dai cieli, toccò il fianco destro della regina e con la proboscide le entrò nell'utero. Nella tradizione buddhista

l'elefante veicola dunque la salvezza. Cosa può esserci di meglio di un elefante sacro, simbolo di salvezza, che aiuta la sognatrice a liberare la propria terra (e quindi la propria vita) da tutte le maleodoranti impurità nascoste nel terriccio del giardino? Anche se verrebbe da suggerire di non eccedere nella pulizia, giacché è forse proprio l'abbondanza di concime che consente a quei fiori di crescere tanto rigogliosi.

Una ragazza di 20 anni, piuttosto confusa e con una scarsa autostima, viene visitata in sogno da un cagnolino. Racconta: "Rientrando a casa trovo un cucciolo di cane. Non avrà più di un mese. Mi fa molta tenerezza, mi salta in braccio e mi fa una sacco di feste. Ad un certo punto comincia a guaire disperato. Io sono molto preoccupata, perché nella mia vita ho avuto solo dei gatti e non possiedo alcuna esperienza su come si debbano trattare i cani. Tuttavia metto dell'acqua in una ciotola, e il cagnolino beve soddisfatto. Poi mi sembra che tremi. Allora lo copro con uno scialle. Con mio grande stupore il cagnolino si addormenta felice".

In questo caso l'animale non è soccorrevole, ma si mostra bisognoso. Sta alla sognatrice, pur priva di esperienza diretta, riuscire a interpretare i guaiti del cucciolo e soddisfarne le esigenze. Alla fine le intuizioni della giovane donna si rivelano giuste: con l'acqua e lo scialle riesce a rinfrancare e a scaldare la sua anima appena nata, piccola e tremante, ma anche festosa ed entusiasta come solo i cuccioli sanno essere. Gli animali del sogno, dunque, non appartengono solo ai ricordi né si nutrono esclusiva-



mente del momento presente. Possono prenderci per mano e accompagnarci in un nuovo cammino indicando la via da percorrere.

A volte nei sogni si fa la drammatica esperienza della compresenza degli opposti. Si tratta di sogni fortemente simbolici, nei quali si manifesta, in modo paradossale e quindi non esprimibile con il linguaggio della ragione discorsiva, quella tendenza all'unità che Jung ritiene essere immanente alla psiche.

Una paziente di 30 anni affetta da problemi sessuali sogna di essere in uno splendido giardino fiorito e racconta: "Ingenua e felice passo di fiore in fiore, annusandone il profumo. Ma dall'interno di un fiore rosa esce un'ape, una specie di insetto meccanico dal lungo e affilato pungiglione. L'ape conficca il proprio pungiglione nella mia coscia e, per quanto riesca a scacciare l'insetto, il pungiglione metallico rimane piantato in profondità nella carne. Esce del sangue, la ferita appare profonda, eppure si affaccia l'idea che rimuovere quella specie di ago potrebbe avere delle conseguenze mortali".

Siamo in un Paradiso Terrestre senza tensioni né dolori, un grembo materno popolato da profumatissimi fiori. Ma in questa incantevole bellezza si insinua un insetto che punge, ferisce, penetra. L'innocenza è perduta. Escono gocce di sangue, la ragazza è iniziata alla vita e alla morte. L'abbraccio rassicurante di Madre Natura è sciolto da un animale che pare rappresentare la necessità di sottostare a un principio maschile penetrativo e fecondante. L'ape sancisce la cacciata dall'Eden, l'apertura

all'altro. In seguito alla puntura di un fuso, la Bella Addormentata viene sprofondata in un sonno durato cento anni. Dal limbo incerto dell'adolescenza - non più bambine, non ancora donne - si può uscire solo incontrando il bacio di un principe coraggioso.

Infine esistono dei sogni che Jung ha definito archetipici. Si tratta di sogni contenenti immagini e situazioni fortemente caratterizzate, che sembrano ispirarsi a motivi mitologici o a rituali primitivi. Il loro contenuto riguarda certamente il sognatore ma non proviene dalla sua esperienza personale, bensì dalla strato più profondo dell'inconscio, laddove i problemi personali evocano problemi umani universali.

Un uomo di 35 anni è insoddisfatto della vita che conduce, piuttosto routinaria e povera di affetti. In particolare non sopporta più il suo lavoro di bancario. La notte prima di sostenere un colloquio per un nuovo posto di lavoro sogna: "Entro nella hall di un modesto albergo dove devo essere assunto per un nuovo lavoro. Faccio una buona impressione al titolare, quindi mi viene affidato il posto. Esco dal locale. Vicino alla porta, in un vaso, osservo un pero carico di frutti. Raccoglio una pera, pensando che potrebbe servirmi in futuro, qualora avessi fame. Stringo il frutto nella mano, ma, quando ormai sono molto lontano, mi accorgo di avere sul braccio un bubbone rossastro. Realizzo che si tratta del morso di un piccolo serpente uscito dal frutto. Sono preoccupato, perché non so quali conseguenze ne potrei avere. Decido di tornare in albergo per chiedere spiegazioni".

Anziché una mela la pera, al posto del serpente tentatore il serpente velenoso. Nel racconto della Genesi il serpente promette, in cambio dell'assaggio della mela, la conoscenza; conoscenza che è anzitutto coscienza di sé: Adamo e Eva, dopo aver mangiato il frutto proibito, aprono gli occhi e si accorgono di essere nudi. Qui non è il sognatore a mordere il frutto, ma il serpente a mordere lui. Sappiamo che, tra le numerose simbologie che fanno capo al serpente, vi è quella della trasformazione, della muta, della dialettica vita/morte. Di qui derivano le virtù mediche attribuite al veleno di serpente: siero mortale, ma al contempo elisir di vita e giovinezza. L'insoddisfazione personale, la ricerca di un nuovo lavoro, il colloquio del giorno successivo spalancano la porta al serpente del sogno. Il morso del serpente indica la necessità di una trasformazione radicale: qualcosa deve morire, qualcosa deve rinascere.

L'incontro con gli animali del sogno cela il rischio di attribuire loro un significato simbolico univoco. Condizionati ancor oggi dai Bestiari medioevali, è facile pensare al cane fedele, al gatto sornione, al mansueto agnello e al lupo prevaricatore. In questo modo, tuttavia, gli animali interiori si appiattiscono, vanno incontro all'estinzione. Saranno le associazioni del sognatore, il contesto riferito, le caratteristiche dell'animale, i particolari ricordati a rendere l'immagine viva, luminosa, non stereotipata. Il sogno ci chiede di varcare una porta, di oltrepassare un limite, di uscire dagli spazi angusti della nostra coscienza. Spesso invece vorremmo depotenziare i nostri animali interiori e rinchiuderli nei recinti di uno zoo immaginario. Ma in

questo modo siamo noi stessi ad essere presi in trappola. Per dirlo con le parole di Kafka: "Una gabbia andò in cerca di un uccellino".

*psicanalista



Nell'articolo, dipinti di Antonio Ligabue, (1899-1965) "... la pittura e la scultura erano un modo di assumere la natura animale, un mezzo per annullarne la presenza, la carica di turbamento emozionale che gli causava".

Marzio Dell'Acqua



A PICCOLI PASSI VERSO ACQUE PULITE

testo di Pia Bassi
pia.bassi@aliceposta.it
foto di Gabriele Mariotti

Soluzioni innovative a Vimercate in Provincia di Milano

L'acqua, il bene vitale più prezioso per gli esseri viventi, è anche l'elemento più bistrattato. Viene usata per asportare rifiuti di ogni tipo, dalle acque nere delle abitazioni a quelle scartate dell'industria.

A volte basta stare sulle rive di un fiume per vedere galleggiare nelle acque sporche un campionario di oggetti casalinghi: materassi, poltrone, lavatrici, sacchetti di rifiuti, bottiglie... tutte cose che con la raccolta differenziata dovrebbero essere riciclate oppure inviate in discarica controllata. A distanza di anni si vedono ancora abbarbicati sui rami degli alberi sacchetti e bottiglie di plastica, segni immarcescibili delle esondazioni. Per

tutelare l'ambiente è diventato quindi prioritario gestire i sistemi fognari e la depurazione delle acque di comunità piccole e grandi, affinché esse vengano immesse nel sistema idrico naturale come se fossero appena uscite dalla sorgente. Sarebbe desiderio di molti cittadini potere ritornare a fare il bagno nei fiumi italiani, ma ovunque cartelli con "divieto di balneazione": solo il Ticino e pochi altri fiumi si salvano, mentre altri sono quasi fognature a cielo aperto. In Lombardia il fiume simbolo del massimo inquinamento è il Lambro, che lambisce Milano, fonte di innumerevoli proteste da parte delle associazioni ambientaliste e della cittadinanza in quanto anche ma-

leodorante. Anche il Fiume Adda, le cui acque un tempo si potevano paragonare a quelle del Ticino, con l'incremento dell'allevamento suino è peggiorato: il letto del fiume è ora ricoperto di alghe e di vegetazione varia per effetto dell'eutrofizzazione e d'estate la poca acqua che scorre è maleodorante.

Eppure molti sono i paesi e le cittadine che hanno provveduto fin dagli anni Ottanta a installare i depuratori, ma quanti di questi funzionano in modo appropriato? Pochi, secondo un'indagine di Legambiente, soprattutto nel Sud Italia. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: fiumi e mari inquinati, con molte bandiere rosse che segnalano la scarsa qualità delle acque.



Si salvano solo torrenti e i laghi d'alta montagna. A fare le spese di questo stato di cose al nord è il Po, che raccoglie migliaia di ettolitri d'acqua utilizzati a scopo civile, industriale e agricolo. Le popolazioni rivierasche del Delta del Po, ne subiscono il degrado e invocano l'installazione di depuratori a monte, affinché le acque possano ritornare pulite. Ricordiamo che si deve curare anche la fiorente industria ittica e gli allevamenti dei molluschi, oggi a rischio e l'habitat naturale di migliaia di uccelli stanziali e migratori come volpoca, avocetta, cavaliere d'Italia, tarabuso, airone, germano reale, pittima e tanti altri ancora, che attirano ecoturisti e amanti del birdwatching. I sindaci del Polesine e la Provincia di Rovigo, rappresentata dal presidente Federico Saccardin, si sono riuniti la scorsa estate per trovare soluzioni valide al problema della qualità delle acque. Il fatto è che moltissimi sono i comuni senza depuratore, e Milano solo dal 2005 depura le acque nere che prima finivano direttamente nel Po. La criticità

non interessa soltanto l'Adriatico e il Mediterraneo, ma anche i Mari del Nord e Baltico che versano in pessime condizioni, sia per la mancanza di depuratori in grandi città quali San Pietroburgo in Russia, sia per gli inquinanti oleosi versati casualmente o volutamente dalle navi cisterna. Per arginare questa situazione dal 1985 opera uno "sceriffo del mare" che controlla costantemente la salinità, la temperatura e la qualità dell'acqua in superficie e in profondità. Con un sofisticato sistema informatico collegato al meteosat, Norbert Theobalt, chimico responsabile del Bsh di Suldorf-Amburgo (Centro studi marino e agenzia federale marittima e idrografica), monitora le boe laboratorio che tengono sotto controllo la situazione: "In caso d'inquinamento anche lieve, scatta l'allarme. Si risale subito alla composizione dell'inquinante e quindi si localizza la provenienza della nave o, se si tratta di sostanze organiche, della città o del fiume responsabile. Basta un campione di acqua inquinata e in pochi minuti si individua il colpevole, perché

la speciale apparecchiatura analizza 46 campioni all'ora".

L'industria chimica, un tempo la maggior responsabile d'inquinamento delle acque, grazie agli impianti produttivi di ultima generazione e all'associazione volontaristica internazionale Responsabile care, nata in Canada una ventina di anni fa per regolamentare le emissioni nocive, ora non viene più chiamata in causa. In Italia sono cresciute le azioni positive delle aziende a favore del rispetto dell'ambiente e il 60% delle aziende chimiche sono associate alla prestigiosa associazione. Ma quali sono le strategie per prevenire l'inquinamento e fare ritornare le acque dei nostri fiumi pulite? L'ideale sarebbe che i comuni più piccoli si consorziassero come avviene per la raccolta dei rifiuti solidi urbani. Un impianto modello è stato recentemente attivato a Vimercate dove la Idris S.p.A., fondata nel 1971 dalla Provincia di Milano, ha consorziato 37 comuni (circa 300 mila abitanti) e fornito un impianto di trattamento, depurazione e allontanamento delle acque reflue,



sponsabile degli impianti, è stato fatto per le città di Bruxelles e di Parigi, vale a dire impianti complessi di grande capacità. In Italia è il primo di questo genere e il costo di gestione rispetto agli altri tipi di smaltimento è competitivo, data la sua alta efficienza nella lavorazione dei fanghi. Con la produzione della tecnosabbia, afferma Erminio Santi, direttore tecnico di Idra/fanghi, si ha un recupero totale del prodotto finale, nel rispetto dell'ambiente. Con il Politecnico di Milano stiamo studiando di ottimizzare l'impiego di questo materiale inerte in diversi nuovi settori". L'impatto ambientale dell'impianto Idra di Vimercate, vicino al Torrente Molgora che riceve le acque depurate e disinfettate al cloro come una comune acqua potabile, è stato mitigato con la costruzione di un bosco sul cui terreno ondulato sono stati messi a dimora ventimila piante: alberi autoctoni d'alto fusto, arbusti fruttiferi, rose, gelsomini, lavande e fiori di vario genere.

nell'ottica di tutelare il territorio, difendere suolo e sottosuolo e non danneggiare il sistema idrico naturale che scorre fra le campagne, fossati e canali e s'immette nel fiume. Il sistema innovativo denominato "Athos", messo a punto da Idra e realizzato da Siba - Gvws system di Milano, è un processo di eliminazione dei fanghi di depurazione che utilizza una tecnologia di trattamento per ossidazione termica, in grado di rispondere in maniera ottimale ai criteri di stabilizzazione, igienizzazione e riduzione del volume: da cinque chilogrammi di fango umido si ottiene un residuo di soli venti grammi e un notevole risparmio economico. La tecnologia di "Athos" è definita "ossidazione in fase liquida o per via umida". I fanghi raggiungono l'equilibrio termico del sistema con l'ispessimento dei fanghi stessi e una volta superata la fase iniziale di avviamento, non necessitano di disidratazione, essiccamento preliminare o riscaldamento, ma vengono trasformati in un effluente gassoso pulito, in un liquido

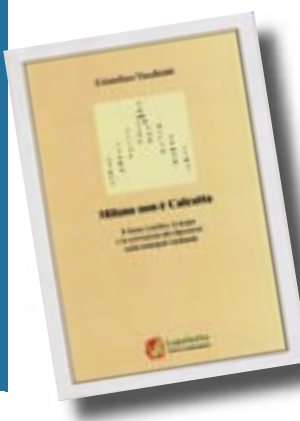
essenzialmente organico biodegradabile ed in tecnosabbia. Alla fine del processo tutti gli elementi costitutivi dei fanghi sono riciclati, valorizzati o reintrodotti nell'ambiente naturale.

Oronzo Raho, direttore generale dell'Idra, dice che "la ricerca in questo settore è stata spinta dalla necessità di smaltire la quantità dei fanghi derivati dalla depurazione delle acque che aumenta con l'infittirsi delle reti di raccolta della medesima. Un tempo i fanghi derivati dalla depurazione delle acque venivano cosparsi sui campi agricoli, cosa non più attuabile secondo una recente normativa. Inoltre è limitato anche il loro conferimento in discarica. Da qui la necessità di trasformare i fanghi in un prodotto ecocompatibile". E da qui nasce la tecnosabbia, un particolare di tipo d'inerte, in grado di mantenere la propria integrità anche a contatto con acqua e aria, riutilizzabile nell'edilizia o come fondo nella costruzione di strade. "Questo sistema di depurazione, dice Enrico Mariani, re-



Il progetto "Athos"

È il processo di ossidazione a umido che trasforma i fanghi in residui solidi inerti. Consiste nel mettere a contatto un gas ossidante con il fluido da ossidare a una temperatura elevata, mantenendo il tutto in fase liquida, in modo di realizzare un'ossidazione più o meno spinta dei composti organici e minerali in fase acquosa. Le condizioni operative dei vari processi di ossidazione a umido possono essere assai differenti, per temperatura (160-300°C), pressione (20 - 120 bar) e tempo di soggiorno (15-20 minuti). La pressione di lavoro è mantenuta ben al di sotto della pressione di saturazione corrispondente alla temperatura di lavoro, in modo da mantenere la reazione di ossidazione in fase liquida. Il tasso di abbattimento della domanda chimica di ossigeno è generalmente compreso tra il 75% e il 90% e le altre sostanze sono trasformate in composti mineralizzati: solfati, fosfati e cloruri.



Milano
non è Calcutta
(€12)
pubblicato da
Lupolento
(tel. 0371
935168).



Pian della Mussa

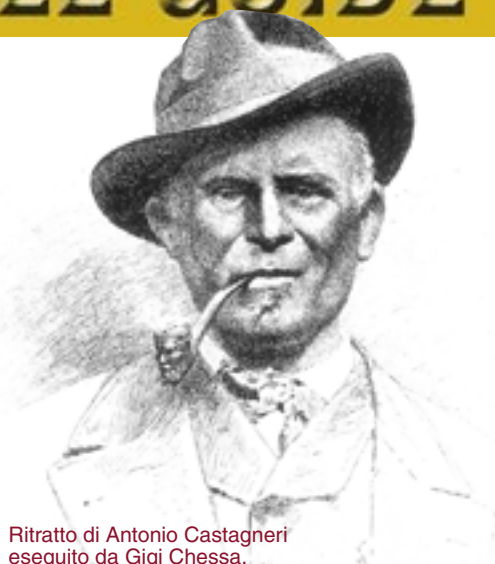
L'ECOMUSEO DELLE GUIDE

testo di Aldo Molino

aldo.molino@regione.piemonte.it

Ciamarella, Bessanese, Albaron, Mondrone sono montagne mitiche nella storia dell'alpinismo torinese. Una "noblesse" purtroppo in gran parte decaduta: complici i cambiamenti climatici con conseguente ritiro dei ghiacciai e la globalizzazione che spinge gli alpinisti verso montagne sempre più lontane, sempre più esotiche. Sono trascorsi 150 anni da quando Tonini rinunciò a raggiungere il punto culminante della Bessanese giudicandolo inaccessibile, e 130 da quella vigilia di Natale del 1874 quando Antonio Castagneri accompagnò

Martelli e Vaccarone sull'Uja di Mondrone dando inizio all'alpinismo invernale sulle Alpi occidentali. E poco più di 30 dalla discesa in sci di Yves Anselmet che in 10 minuti risolse il problema della parete nord della Ciamarella. "I giovani hanno poca passione per la montagna, commenta sconsolato un 'barmenc', le allegre comitive di una volta sono un ricordo e solo gli anziani frequentano assiduamente l'alta montagna". Come un ricordo sono ormai le generazioni di guide che resero famosa Balme. L'insediamento di Balme, l'ultimo paese



Ritratto di Antonio Castagneri
eseguito da Gigi Chessa.





della Val di Ala, la centrale tra le Valli di Lanzo, sorse relativamente tardi. L'alpeggio si trasformò in villaggio con la scoperta delle miniere di ferro e di talco e col sopraggiungere di minatori pratici del mestiere dal Bergamasco e dalla Valsesia. Soltanto nel 1600 divenne comune autonomo staccandosi da Ala, ma gli abitanti non furono mai troppo numerosi. Poche centinaia di allevatori e di pastori che per integrare il reddito familiare commerciavano alacrememente con i cugini savoiardi trasportando attraverso gli alti passi riso e sale. Contrabbandieri, talvolta furono definiti, ma in realtà si limitavano a far valere quello che giudicavano un diritto. D'altronde avevano più affinità di lingua e cultura con le genti delle Valle dell'Arc (da cui provenivano alcune delle famiglie che colonizzarono l'alta Valle di Ala) che non con la piana torinese, tant'è che la parlata franco-provenzale e i costumi si sono conservati più che altrove. I passi alpini, anche quelli più elevati come il Colle d'Arnas, non hanno mai rappresentato per i montanari allenati alle fatiche ostacoli insuperabili, anzi questo vagare per le alte quote fece sì che quando i

cittadini iniziarono a frequentare le Alpi i più intrepidi si trasformassero in valenti accompagnatori. Nonostante il turismo di antica data lo spopolamento ha colpito pesantemente anche Balme; oggi gli abitanti permanenti non sono più di 60 e un centinaio i residenti. Oltre al turismo e a quel poco di agricoltura che è rimasta, è lo stabilimento dell'acqua minerale la maggior risorsa del paese. Il Pian della Mussa sulla testata della valle, antico fondo colmato da un lago a 1.750 m di quota al cospetto delle grandi montagne, è infatti celebre per le sue sorgenti che alimentando l'acquedotto torinese, si favoleggia scaturisca ancora da qualche "torello verde" in città. Nonostante l'affollamento di certe domeniche d'estate, la zona ha conservato ancora un notevole pregio ambientale. A inizio primavera gli stambecchi sono di casa e c'è chi dice che nel folto dei boschi si annidi la lince e che il lupo abbia ripreso a percorrere le antiche piste. Peccato che per costruire un nuovo accesso al piano (per ciclisti e sciatori), alternativo alla strada provinciale, si sia dovuto in gran parte distruggere la vecchia mulattiera

dove risuonarono gli scarponi chiodati di Antonio Castagneri. L'800 fu il secolo della scoperta delle Alpi da parte dei cittadini. Non una montagna da contemplare, ma da conquistare. Sono quelle cime che nelle terse giornate si stagliano contro il cielo come una immane muraglia seghettata. Sulla scia di illuminismo e romanticismo e del desiderio di una nuova conoscenza, i cittadini si avventurano verso un mondo per lo più sconosciuto. Ma per raggiungere le agognate cime bisogna affrontare l'ignoto. Valli, torrenti, rocce, pietraie, ghiacciai dove i montanari, invece, sono di casa. Non è però il desiderio di salire in "cima" che spinge gli uomini più ardimentosi oltre il limite dei pascoli, ma l'opportunità di arrotondare i magri guadagni consentiti dalla povera agricoltura alpina. Anzi dalle alte montagne è bene tenersi alla larga: si sospetta che siano abitate da entità non certo benigne come in quelle leggende che si raccontano nelle stalle durante le veglie invernali. Sono cacciatori, cercatori di cristalli, contrabbandieri che si arrampicano dove nessuno li ha preceduti e così facendo acquisiscono

quell'esperienza e quelle conoscenze del territorio che è quanto occorre ai borghesi cittadini (ricordiamo come all'epoca non ci fossero ancora carte al 25.000 dettagliate e precise). Ricchi cittadini che pur di raggiungere i loro scopi sempre più sportivi e meno scientifici sono disposti a pagare chi li accompagni. Nasce così, da questo incontro, il mestiere di guida alpina. Le nuove prospettive occupazionali e la crescente domanda, trasformano il senso di molti sonnacchiosi villaggi alpini. A partire da metà '800 l'alpinismo diventa la vocazione principale di quelle località che rappresentano le basi di partenza per i massicci più prestigiosi Delfinato, Monte Bianco, Oberland Bernese, Engadina, Dolomiti. Il fenomeno interessa anche molte vallate oggi meno note, come quelle di Lanzo dove sono soprattutto i torinesi a eleggerle terreno preferito delle loro scorribande. In particolare la Valle di Ala, quella mediana, la cui testata è circondata da cime prestigiose e ampi ghiacciai come Ciamarella, Bessanese, Albaron. Barale, Baretti, Gastaldi, Martelli, Vaccarone, Rey, Vallino sono alcuni di questi

pionieri e con loro, sul mitico Pian della Mussa, sono saliti anche gli inglesi, tra i più attivi a rincorrere nuove prestigiose salite, come il reverendo Coolidge, Cowell e Ball. Balme, minuscolo villaggio ai piedi del vertiginoso versante dell'Uja di Mondrone diventa il naturale campo base. Nascono così i primi alberghi e molti di quei cacciatori e contrabbandieri diventano anche qui guide. Dapprima improvvisando, ma poi sempre più professionalmente, i balmesi si buttano nella nuova attività e hanno successo acquisendo meriti e capacità che li rendono proverbiali. Come Antonio Castagneri, il leggendario Tòni dij Toùni (1845-1890) che è stato una delle più grandi guide alpine, cercato e ingaggiato anche oltre i confini nazionali, sino a che una violenta bufera sul Monte Bianco gli fu fatale. Furono almeno 46 le nuove ascensioni di Castagneri e, tra queste, quelle alla Bessanese e al Monviso. A lui è dedicato il Museo delle Guide, inaugurato nel 2002, ma altri forse meno noti, ma non meno validi, hanno fatto la fama di Balme, i Bogiatto, i Bricco e gli "stranieri" di Usseglio Ferro-Famil.

Da sinistra: panorama di Balme, sullo sfondo la Bessanese; Crepaccio del ghiacciaio d'Arnàs 1880 c.a.; salita di un pendio con picozza e cravina 1880c.a.; la Ciamarella dal Piano della Mussa in una foto di inizio secolo. In basso: le guide Castagneri-Touni Pancrazio detto *Rissa* e Pietro Maria detto *Mulòt* in vetta alla Ciamarella; interni del museo.



L'ecomuseo

Appartenente al comune e realizzato grazie al sostegno di Compagnia di San Paolo, Fondazione CRT, con un contributo della Regione Piemonte e della Provincia di Torino, il museo offre uno spaccato della cultura e della civiltà montanara. Una civiltà durata

secoli e finita in pochi decenni, della quale la nascita delle guide alpine fu per molti aspetti un momento di rottura, il primo segnale di cambiamento. La nuova professione costituì tuttavia un'occasione probabilmente unica e irripetibile di incontro tra cultura urbana e cultura contadina, tra cittadini e montanari. A ospitarlo sono

i locali del vecchio municipio: oltre ai reperti storici e alle memorie alpinistiche, il tutto corredato da una ricca e suggestiva iconografia, l'esposizione permette anche di farsi un'idea su com'era la vita quotidiana su queste montagne. Il museo è normalmente aperto nei fine settimana altrimenti, si può contattare il comune, tel. 0123 82902. Ingresso 2 €.

Oltre alla sede museale, attinenti all'ecomuseo sono un percorso autoguidato attraverso l'abitato con pannelli esplicativi (da segnalare tra l'altro il Caffè Centrale con una ricca esposizione di oggetti etnografici) e il Routhchèss, singolare casa - forte cinquecentesca che sotto un unico tetto racchiude stalle, fienili, abitazioni,



nonché cappella, lavatoio, forno. Dal piazzale della sciovia Pakino prende infine le mosse l'“Anello escursionistico di Valservin” fruibile anche d'inverno con le racchette. Oltre che per gli aspetti naturalistici, il tracciato è interessante perché tocca antiche borgate, miniere, ghiacciaie e fontane. Il relativo depliant e altro materiale informativo si possono reperire alla sede del museo.

Per saperne di più

Francis Tracq, Giorgio Inaudi, *Pastori, contrabbandieri e guide tra le Valli di Lanzo e Savoia*, Editrice il Punto, 1998.

Sergio Marchisio, *Fra le Uje di Lanzo, 72 escursioni*, l'Arciere, 1992.

Dove l'arte rivive

di Angelo Mistrangelo
arte-mistra@libero.it

Il fascino della natura, gli aspetti e le problematiche intorno all'ecologia, la dimensione e le ricerche dell'arte contemporanea, confluiscono nel progetto, nel "sogno", nell'intensa attività di Piero Gilardi, che nella seconda metà del 2006 vedrà nascere, all'interno di un parco verde in via Giordano Bruno a Torino, il P.A.V. Parco d'Arte Vivente. Una iniziativa lanciata dall'artista torinese nel 2001, sulla "base della sua esperienza di scultore, animatore e organizzatore culturale".

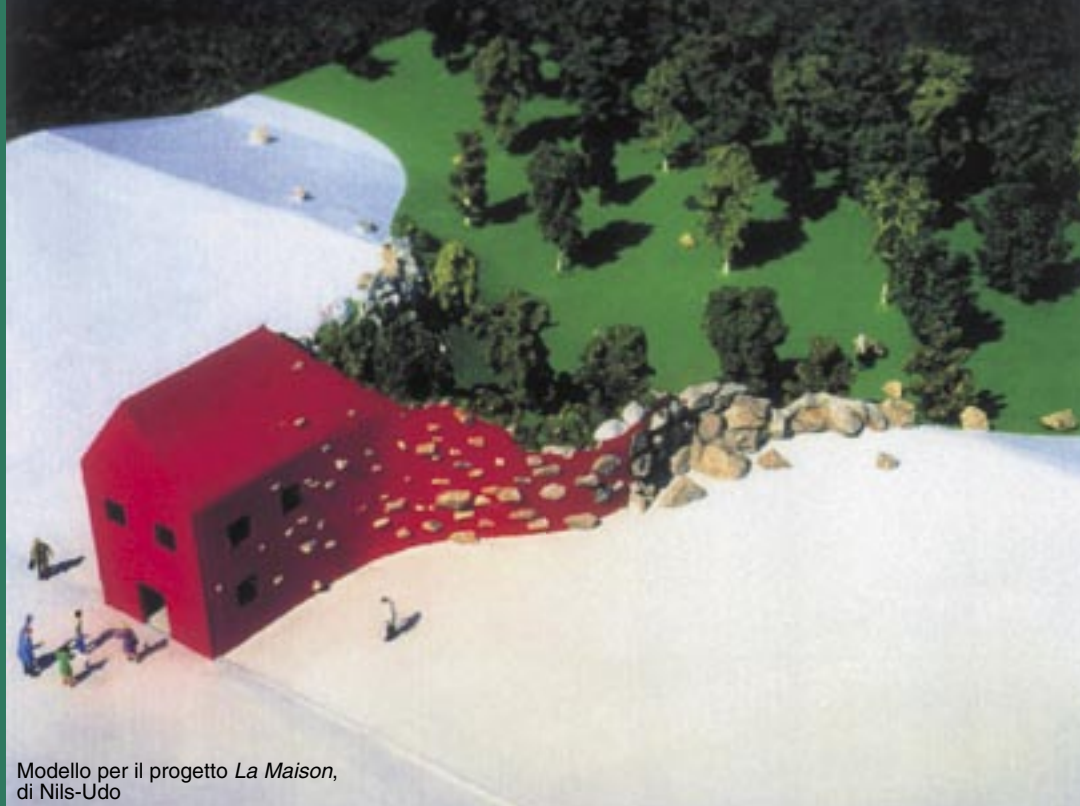
Il percorso di Gilardi appartiene alla trasformazione del linguaggio, all'impiego di materiali diversi e alternativi a quelli convenzionali (dal marmo al poliuretano espanso), alla continua, inesausta, creativa volontà di comunicare il valore e i contenuti delle proprie idee, dell'evoluzione dell'impegno sociale, della dialettica, che intercorre tra arte e nuove tecnologie, tra segno e sistemi interattivi, tra immagine e laboratori didattici.

In particolare, il Parco d'Arte Vivente rappresenta - nella visione di Gilardi

di e di quanti contribuiscono alla sua realizzazione - "la sperimentazione di una nuova forma di istituzione artistica, nel contesto della crisi delle istituzioni artistiche tradizionali, quali il museo e la galleria d'arte contemporanea. L'odierno sviluppo della Public Art e il fiorire di eventi artistici "site specific" extramuseali sono anche il segno di una tendenza centrifuga, degli artisti e del pubblico, che hanno cominciato a sentire 'troppo stretto' lo spazio museale...".

Lo spazio del parco diviene perciò un

Modello per il progetto *La Nave*,
di Richi Ferrero



Modello per il progetto *La Maison*,
di Nils-Udo

luogo per le nuove forme espressive, per accogliere le attuali dinamiche culturali, per consentire al pubblico un approccio con gli elementi naturali: "i processi creativi si svolgeranno premientemente attraverso l'interazione fra tre poli: il soggetto individuale, gli 'altri' e gli elementi naturali".

Presentato ad Artissima 2005, il progetto del Parco d'Arte Vivente è ampiamente documentato nel volume *Bioma*, pubblicato a cura dell'Associazione Culturale Parco d'Arte Vivente (ACPAV), edito da Gribaudo. "Un progetto, scrive l'assessore alla Cultura della Città di Torino, Fiorenzo Alfieri, teso ad avvicinare la cittadinanza alla comprensione dell'arte contemporanea... il futuro Parco d'Arte offrirà ai cittadini la possibilità di sperimentare le proprie attitudini creative, nel quadro stimolante di un sito 'segnato' da grandi individualità artistiche [...]".

L'idea di Gilardi si è sviluppata in questi

anni grazie agli interventi e alle professionalità di un gruppo di lavoro che annovera gli architetti Gianluca Cosmacini e Alessandro Fassi, esponenti della "green architecture", l'architetto Massimo Venegoni, esperto di "ingegneria culturale", e della arteterapeuta Tea Taramino.

In tale ambito, si inseriscono le elaborazioni artistiche di Ennio Bertrand, con l'installazione *Corsa di suoni* l'installazione *Nebulosa* di Enrica Borghi (con la "messa in posa degli elementi floreali all'interno della serra..."), e *La nave* di Richi Ferrero, sino a *Trèfle* di Dominique Gonzalez-Foerster e *La Maison* di Nils-Udo.

Il programma del Parco prevede inoltre visite guidate, workshop per insegnanti e studenti, progetti sperimentali per le scuole, laboratori.

E tra le proposte relative ai laboratori si ricorda la *Bioarte* di Marika De Acetis e Piero Gilardi, la ceramica raku di Michelangelo Bertuglia, le sculture di Corrado Bonomi e il riciclo rifiuti, con la manipolazione degli scarti di plastica e di prodotti industriali utilizzati da Enrica Borghi.

Si tratta, come si nota, di un'ampia scelta di iniziative che consentiranno al pubblico di operare all'interno del Parco sviluppando intuizioni e interiori sensazioni.

E così sarà possibile costruire monili con metalli e materiali poveri insieme a Maria Luisa Boscolo, scoprire il mondo della scrittura con Chen Li e le relazioni tra elementi naturali e arti visive condotte da Orietta Brombin e, proseguendo, incontrare l'atelier della danza di Matilde Demarchi e Annagrazia D'Antico, l'esplorazione sonora di Luca Morino e Paolo Gep Cucco (dei Mau Mau), gli interventi teatrali e di dramaterapia sulla sensibilità e l'ascolto di Fay Prendergast e la costruzione dei libri di Petra Probst.

Un progetto, quindi, articolato, complesso, poliedrico, ma contemporaneamente segnale di una realtà nuova e un nuovo modo di affrontare le singole esperienze creative, di accostarsi alla tecnologia avanzata, di utilizzare il computer-imaging, mentre il software, elaborato in ambiente Macintosh è servito per realizzare la sequenza di sette installazioni interattive sui temi: *Cielo virtuale*, *Mutazioni vegetali*, *Big-Bang cromatico*, *Essenze colorate*, *Rilievi di natura*, *Giochi d'acqua* e *Suoni mutevoli*.

Moduli, percorsi, materiali bio-ecologici, l'edificio (il primo edificio solare passivo del Piemonte), la vegetazione, il bosco di "Alberi dell'energia" ideato da Gianluca Cosmacini, rappresentano altrettanti "momenti" del Parco d'Arte Vivente, di una interpretazione del tema arte-natura che Gilardi sviluppa sin dai primi "Tappeti-natura". Artista che ha delineato, per quest'ultima esposizione, un "corpus" di composizioni legate alla neve con zucche, pannocchie, melograni, uva, torrenti, alberi, frutta. Ne scaturisce un mondo di sottili emozioni, dove poesia delle immagini e sperimentazione sottolineano la vitale indagine espressiva di Gilardi che dall'iniziale partecipazione all'Arte Povera e alla Land Art è approdato alla ricerca artistica con le nuove tecnologie attraverso il Progetto "Ixiana", presentato al Parc de la Villette di Parigi, alla costituzione dell'Associazione internazionale "Ars Tecnica" e alla promozione, a Torino, delle mostre *Arslab. Metodi ed Emozioni*, *Arslab. I Sensi del Virtuale* e *Arslab. I labirinti del corpo in gioco*.

E il gioco diventa arte, e l'arte esce dai musei per "occupare" i parchi di una natura riconquistata.

Modello del progetto
del Parco d'Arte Vivente

Progetto *Trèfle*,
di Dominique Gonzales Foerster

Veduta dell'edificio del PAV
da via Giordano Bruno.
Rendering di Roberto Prete
e Anna Chiara Solero



UNA CITTÀ DI CUCULI FRA LE NUVOLE

L'UOMO SAGGIO IMPARA
MOLTE COSE DAI SUOI NEMICI
ARISTOFANE

di Giammarino Mauro
iammino@libero.it
disegni di Cristina Girard

Nubicuculia, città fantastica della commedia *Gli Uccelli*, è costruita da insoliti operai alati, in un cielo ovattato, posta tra gli dei e gli uomini e rappresenta l'evasione di un poeta pacifista, stanco di un'Atene in preda a sicofanti e ruffiani, piegata da una disastrosa spedizione in Sicilia che costò la vita a 40.000 giovani ateniesi (415-413 a.C.). Uomo di campagna, estimatore della loro bellezza e del loro canto, Aristofane pare conoscere un'infinità di uccelli, tant'è che ci fornisce notizie importanti riguardo le conoscenze ornitologiche del suo tempo.

La storia.

Efelide e Pisetero, stanchi della loro città, vanno in cerca di un posto tranquillo e, non trovandolo nel loro mondo, propongono a Upupa (Εὔπη), di costruirne uno tra Cielo e Terra, sovranano sugli uomini e sostitutivo all'Olimpo. Upupa chiede l'aiuto della moglie Usignolo (Αἰθών) per radunarli grazie alla sua melodia. Upupa richiama gli uccelli diversificandoli in base ai cinque habitat che erano, e ancora oggi sono, ben rappresentati nella regione di Atene: il mare e i giardini ateniesi, la campagna collinare dell'Attica, i Monti Parnes, Pentelikon e Hymettos con le Vallate del Kephisos e dell'Eridano e le paludi di Maratona e del Phaleron. Dapprima Usignolo si rivolge ai raccoglitori di semi (σπερμαλόγοι): passeriformi che abitano i campi. Poi, agli uccelli degli orti e dei giardini, frequentatori dei "tranci

d'edera"; quindi ai montani dal rapido volo, che si nutrono di corbezzoli e olive selvatiche; e ancora a quelli delle paludi che si cibano di zanzare; agli uccelli marini, compagni degli alcioni. Infine raduna tutti uccelli dal collo lungo (ταναόδειροι). Alcuni commentatori ritengono che il ritmo della poesia venga modulato a seconda del tipo di uccelli cui Upupa si rivolge, evocando il loro diverso tipo di volo, canto o verso. Ne risulta una coinvolgente armonia di suoni e colori. Alcuni versi, apparentemente senza senso, si potrebbero identificare nel richiamo di certi uccelli. "Tritritritri" assomiglia al verso dell'occhiocotto. Altri versi sono stati interpretati come la riproduzione del canto del succiacapre, altri della cinciallegria o del balestruccio, o ancora del pettirosso, della tordela, del merlo,



della civetta e della tottavilla. Inizialmente il mondo alato sembra poco interessato al richiamo di Upupa, tanto che per convincerli definitivamente, l'usignoletta canta ancora. Così entrano in scena altri uccelli: il fenicottero (Φοινικοπτερος), poi il Medo, uccello profeta delle muse che viene dalla Media, e forse il gallo noto in Atene dalle guerre persiane.

I coro alato.

Subentra, dunque, il coro composto da ben 24 specie di uccelli: la coturnice (Πέριδος); il francolino (Ατταγας); il fischione (Πηνέλοψ). L'alcione (Αλκυών) precede il cerilo (Κηρύλος): alcuni affermano essere maschio e femmina del martin pescatore. Una leggenda narra che Zeus aveva concesso agli alcioni 14 giorni privi di vento per permettere loro di deporre le uova. Perciò "promettere

giorni da alcioni" voleva dire promettere giorni sereni. Il cerilo potrebbe essere anche il martin pescatore bianco nero, frequentatore abituale delle acque dolci e salate delle coste dell'Asia Minore e dell'Africa, accidentale in Grecia. Segue la civetta, talmente comune che il detto "portare civetta ad Atene" significava compiere una fatica inutile. Uccello sacro ad Atena, fu impresso su diverse monete dell'Attica. Il termine con cui veniva indicato (γλαύξ = lucente) fa riferimento sicuramente ai suoi occhi. Seguono ancora: la ghiandaia (Κίττα), la tortora (Τρυγών), la cappellaccia o allodola (Κόρυδος). E ancora: la colomba selvatica (Πέλεια); lo sparviere o astore (Ιέραξ), il colombaccio (Φάσσα), il cuculo (Κόκκυξ), il pollo sultano (Πορφυρίς), il gheppio o grillaio (Κέρκνη). Tra di essi c'è anche il tuffetto (Κολυμβίς) e, secon-

do alcuni traduttori, l'avvoltoio, indicato con Φήνη. Infine, forse anche il picchio (Δρύοψ). Ci sono anche tanti Κοπιχίοι, cioè merli. Ed è tutto un pigolare, gracchiare e correre su e giù per la scena.

La costruzione di Nubicuculia.

Convinti gli uccelli, si decide, dunque, di dar vita alla nuova sede dell'alleanza che viene battezzata Nubicuculia, cioè città dei cuculi fra le nuvole. Il nome, apparentemente altisonante, in realtà è estremamente ironico: le nubi sono simbolo dell'inconsistenza e il cuculo è sinonimo di sciocco. Le mura sono costruite da una maestranza davvero particolare: dalla Libia le gru portano nel gozzo le pietre per le fondamenta. Era credenza popolare che questi uccelli, prima di spiccare il volo, ingoiassero una pietra per resistere al vento. Le quaglie





squadrano le pietre a beccate. Diecimila cicogne portano i mattoni; caradriformi e altri uccelli di fiume naturalmente l'acqua.

Gli aironi forniscono la calcina nei secchi, riempiti dalle oche a colpi di zampe. Le anatre portano i mattoni. Le rondini tirano il filo a piombo. I pellicani, abilissimi carpentieri, lavorano le porte con i becchi, facendo gran rumore.

Il muro "Ciconio", come quello dell'Acropoli di Atene, dovrà essere protetto da un dio: non da Atena, né da Clistene, ma dal gallo, combattivo, adatto a vivere tra i sassi, vero pulcino di Ares.

I gracchi sono le sbadate guardie diurne: a causa loro in città riesce a entrare, senza il passaporto che viene rilasciato dalle cicogne, Iride, dea celeste e, quindi, nemica di Nubicuculia. La inseguono 30.000 sparvieri dotati di archi e cavalli, e tutti gli uccelli dotati di artigli: gheppi, falchi, avvoltoi, aquile.

Un mondo nuovo.

Nel nuovo mondo degli uccelli non esistono leggi: esso è il prodotto di un desiderio d'esistenza finalmente libera, in cui vengono sovvertite le norme più basilari dalle *polis* e in cui domina la "legge della natura". In Nubicuculia si distrugge il dovere di rispettare il genitore e la Patria, due capisaldi fondamentali della morale greca. È la sfiducia totale di Aristofane verso la capacità organizzativa della politica dell'uomo. Nel nuovo mondo si potrà sfidare il padre; si potranno accogliere gli schiavi fuggiaschi e gli stranieri, e anche i traditori. La rottura con la politica tradizionale si acuisce quando Pisetero viene interrotto da cinque visitatori. Sono un poeta, un oracoloista, il matematico Metone, un ispettore e un mercante di decreti: simboli degli stereotipi della *polis* che verranno scacciati in malo modo da Nubicuculia. Ma quando la città è costruita e nasce il bisogno di gestire la "rivoluzione", ecco riaffermati i principi irrinunciabili anche

degli uccelli: il padre cicogna, che ha allevato i piccoli fino al volo, viene nutrito dai pulcini. Nel bestiario greco la cicogna è simbolo della *pietas* filiale. Perciò, al parricida che chiede asilo politico, gli si suggerisce di vivere acquistando la gloria delle armi, acquisendo la splendida immagine del gallo-soldato armato di: elmo (cresta, λόφος), scudo (ala, πτέρυξ) e spada (sperone, πλῆκτρον). All'empio poeta che vuole ali d'usignolo per volare fino all'Olimpo, si riserva una sonora battuta.

Nubicuculia ha la dimensione di una città felice in cui albergano sapienza, amore, serenità, sorriso. Per l'uomo che sogna di avere ali, in questa città potrà averne addirittura su misura: le musicali per i poeti, le profetiche per i sacerdoti, le marine per i mercanti. In essa si realizza il sogno più seducente per chi vuole evadere dal quotidiano perché "οὐκ ἔστιν οὐδέν του πτέεσθαι γλυκύτερον" (niente per l'uomo è più dolce che volare).



UN PACIFISTA ANTICONFORMISTA

Aristofane nacque nel 445 a.C. circa ad Atene. Trascorse infanzia e giovinezza in campagna seguendo il padre colono ateniese nell'Isola di Egina. Gli fu impartita un'accurata educazione letteraria e musicale; studiò filosofia e sofistica. Non ricoprì mai cariche pubbliche. Sono giunte a noi solo undici delle quaranta commedie scritte e un migliaio di frammenti.

Esordì come commediografo a diciassette anni (427 a.C.) con la rappresentazione dei *Banchettanti*. Vinse, sotto lo pseudonimo di Callistrato, alle feste Lenee del 425 con *Acarnesi*. Nel 424 si presentò con il proprio nome, conseguendo un'altra vittoria con *I Cavalieri*. Come Callistrato presentò, in seguito, *Gli Uccelli* (414) e *Lisistrata* (411); per *Le Rane* (405) usò il nome di Filonide. L'ultima opera fu l'*Aiolosicon* nel 387, rappresentata postuma con il nome del figlio Araros. Morì nel 385 circa.

L'ULTIMO

testo di Noemi Spagnoletti* ed
Elisabetta Visalberghi**
noemispagnoletti@yahoo.com
foto di Massimiliano Dorigo

Negli ultimi mesi le città italiane, e non solo, sono state invase dalle gigantografie con il muso di un pericoloso scimmione. Erano i manifesti dell'ultimo King Kong, diretto da Peter Jackson, regista della trilogia fantasy *Il Signore degli Anelli*. *King Kong* è indubbiamente uno dei miti più belli che il cinema abbia creato in cui la bellezza sconfigge la bestialità. È impossibile scordare con quanta tenerezza il gigantesco gorilla prende nella mano la bionda eroina la cui fragilità trasforma la forza di Kong in sorprendente dolcezza. Molte sono le scene entrate nella storia del cinema. Nel capostipite delle diverse versioni cinematografiche, il *King Kong* del 1933 (di Merian Cooper e Ernest

KONG



Il gorilla vive in gruppi composti da maschi e femmine, in genere con un solo maschio adulto dominante. E' possibile incontrare a volte anche maschi solitari, ma quasi mai femmine da sole. Queste ultime invece migrano da un gruppo ad un altro alla ricerca del compagno "migliore", che può proteggere loro e i nuovi piccoli.
Foto: in alto a sinistra Alessandro Bee, qui a destra foto M. Spagnoletti

Locandina di King Kong 2006



Schoedsack), l'enorme scimmione si arrampica sull'Empire State Building e ingaggia una feroce lotta con gli aeroplani. Questa scena "cult" è presente anche nel film appena uscito come lo era nel "remake" del 1977 di John Guillermin (che si avvale degli effetti speciali del maestro Carlo Rambaldi e dell'avvenente Jessica Lange nei panni della bella), con elicotteri al posto degli aeroplani. Il nuovo *King Kong*, che segue quasi fedelmente l'omonimo romanzo di Edgar Wallace, usa i potenti mezzi digitali per esaudire qualsiasi desiderio visionario e le conoscenze etologiche per rendere Kong il più realistico possibile. Finalmente l'animatore che interpreta la parte del gorilla cammina a quattro zampe con una postura quasi perfetta in cui gli arti anteriori poggiano sulle nocche, proprio come fa un vero gorilla! L'interprete Andy Serkis, per apprendere come questo animale vive, comunica e interagisce,

si è recato di persona nelle montagne del Ruanda, in Africa, per osservarlo nel suo ambiente naturale. Kong si comporta come un vero gorilla "silverback" (dalla caratteristica schiena color argento) che è molto protettivo verso le femmine e i piccoli, e non esita a minacciare con cariche dimostrative chiunque di pericoloso si avvicini loro. Ciò non toglie che l'ambientazione del film in una piccola isola abitata da dinosauri e sanguisughe giganti sia frutto della fantasia. Pregiudizi e luoghi comuni hanno da sempre accompagnato il gorilla. Le paure verso un essere così grande, peloso e nero, così differente ma al tempo stesso simile a noi, sono servite ai circhi di tutto il Mondo per attirare il pubblico. Per tutti l'emozione consisteva nell'avvicinare questa creatura che nell'immaginario era considerata gigantesca, terrificante e feroce. Oggi le cose sono cambiate grazie alle ricerche condotte su questa

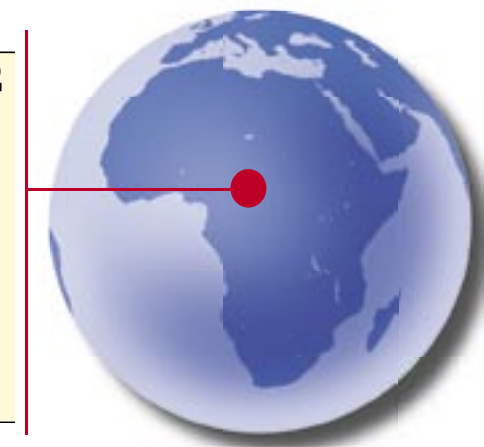
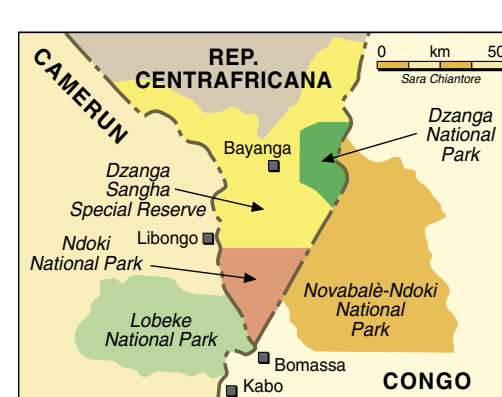
specie e anche ai documentari e film che ne hanno svelato la vera natura al grande pubblico. Primo tra tutti il film *Gorilla nella Nebbia* (del 1988, diretto da Apted) che racconta la storia della ricercatrice americana, Dian Fossey, che ha studiato i gorilla sulle montagne ruandesi, in Africa. La vita, gli studi e infine la morte della Fossey, diventano un modo per raccontare al pubblico l'importanza di conoscere questi animali per proteggerli e impedirne l'estinzione. Molti studiosi hanno seguito il suo esempio e oggi esistono numerosi centri creati per lo studio e la tutela dei gorilla. In uno di questi situato nella Repubblica Centrafricana nel Parco Dzanga-Ndoki, finanziato dal WWF, una di noi ha osservato per un anno, grazie all'aiuto di alcuni pigmei della popolazione Ba'Aka, il comportamento di un gruppo di gorilla di pianura, una delle quattro sottospecie oggi riconosciute. Per abituare una fami-

glia di gorilla alla presenza umana sono occorsi ben quattro anni. Quando i gorilla considerano l'uomo parte integrante del proprio ambiente naturale, diventa possibile seguirli da vicino mentre si spostano e avvicinarli mentre se ne stanno tranquilli a sonnecchiare dopo lautissimi pasti a base di foglie, frutti o termiti. Talvolta nella fitta foresta pluviale succede di arrivarli addosso inavvertitamente: nonostante le grandi dimensioni (un maschio adulto può arrivare a pesare 180 kg) non ci si accorge della loro presenza! In altre occasioni è la curiosità che spinge i giovani ad avvicinarsi, scatenando la reazione protettiva del "silverback" che si esibisce in cariche minacciose verso gli intrusi ai quali non rimane che restare immobili e con lo sguardo distolto da quello del gorilla. Come dire, nessun dubbio sul fatto che i gorilla rimangano creature selvatiche, e che le loro cariche facciano battere il cuore a mille. Ma, nonostante il fiato sospeso, sono molto differenti da quella specie di "mostro mangiatore di uomini" dei film (nella versione del '33 si vedono addirittura scene in cui Kong decapita le persone a morsi). Tutti gli studiosi concordano sul fatto che la loro dieta è quasi completamente vegetariana; mangiano foglie e frutti e talvolta proteine animali, ottenute da invertebrati, come le termiti. Inoltre è una scimmia prevalentemente mite, con una vita sociale stabile. Le sottospecie di gorilla oggi conosciute vivono tutte nelle foreste pluviali del Continente africano, e per tutte purtroppo il pericolo d'estinzione è molto alto. Sono in particolare minacciate le popolazioni di gorilla del Cross River, al confine tra Nigeria e Camerun, che non conta più di 200 individui, e i tanto famosi gorilla di montagna, quelli studiati da Dian Fossey in Ruanda, purtroppo ridotti oggi a soli 700 individui. I pericoli che mettono a repentaglio la loro sopravvivenza sono la perdita dell'habitat, la caccia illegale e alcune malattie come il virus "Ebola", che solo nel 2002 ha sterminato nel "Santuario dei Gorilla", in Congo, il 90% della popolazione presente. La deforestazione operata dalle compagnie del legname, l'avanzare dell'agricoltura, la crescita dello sfruttamento della foresta, riducono il gorilla a vivere in spazi sempre più limitati. A queste pressioni si aggiunge la caccia di animali selvatici (bushmeat) fatta per approvvigionare gli abitanti delle grandi città africane di carne, considerata prelibata; inoltre, i gorilla sono spesso vittime di trappole e lacci nascosti per catturare altri animali come le antilopi. Nonostante i programmi di monitoraggio,

l'istituzione di aree protette, e la lotta contro il bracconaggio, il quadro rimane molto critico. A tale proposito tutti sono convinti che l'educazione dei locali e dei "ricchi" occidentali sia fondamentale. Per promuovere una maggiore consapevolezza – e finanziare i progetti di conservazione e l'economia locale – in questi anni sono stati aperti al pubblico siti in cui è possibile osservare da vicino i gorilla nel loro ambiente naturale. Proprio a questo serve, ad esempio, l'abitazione del gruppo di gorilla del Parco di Dzanga-Ndoki: Il progetto ha lo scopo di farli osservare ai turisti; un'emozione, questa, ben lontana da una visita allo zoo. Un'esperienza che ti rende diverso, e pronto a fare sacrifici perché qualcun altro in futuro possa ripeterla. Ma può anche essere che il tragico mito di Kong, che per amore della sua bella va

incontro a una missione impossibile, rispecchi la realtà che vede i gorilla proiettati verso un altrettanto tragico epilogo. Lo scorso settembre, L'UNEP (Agenzia delle Nazioni Unite per la Protezione dell'Ambiente) ha dichiarato che, senza adeguati interventi di conservazione, l'estinzione delle Grandi Scimmie (non solo i gorilla, ma anche scimpanzé, bonobo e oranghi), avverrà nei prossimi 50 anni. In tante scoraggianti previsioni, il mito di *King Kong*, creatura sovra-umana, tenera e gentile, continua e dimostra quanto sia forte il legame che lo lega indissolubilmente al suo parente umano. A noi tutti resta solo da impegnarci perché in futuro i gorilla non sopravvivano solo nel mito.

*Università La Sapienza di Roma/ ISTC-CNR,
**ISTC-CNR, Roma





LA GRANDE MIGRAZIONE

testo e foto di Alessandro Bee
alessandrobee@hotmail.com

Stanno arrivando. Centinaia, migliaia di erbivori stanno scendendo lentamente dalle colline e ordinatamente raggiungono le sponde del fiume. Sono file lunghissime di gnu e di zebre, delle quali si può vedere l'inizio e spesso non la fine. Fa molto caldo ed è quasi mezzogiorno, ma incuranti della temperatura gli erbivori proseguono il loro percorso, si avvicinano alle sponde del fiume, tornano indietro ripetutamente per poi riavvicinarsi all'acqua, in un crescendo di agitazione.

Siamo nel Parco del Masai Mara, in Kenya. È agosto e la migrazione di gnu (*Connochaetes taurinus*) e zebre (*Equus burchelli*), provenienti dal parco tanzaniano del Serengeti, sta raggiungendo le pianure e le colline del Masai Mara,

alla ricerca di nuovi pascoli. È uno spettacolo che ogni anno si ripete seguendo il ritmo delle stagioni e delle piogge. Simili al passato, i percorsi seguiti dagli gnu sono, in una certa misura, diversi ogni anno, determinati dall'entità delle piogge, dal periodo dell'anno in cui piove e dalla conseguente disponibilità di cibo. Il movimento di gnu e zebre, cui si aggiungono anche migliaia di gazzelle di Thompson, assume la forma di un viaggio quasi circolare lungo oltre 3.000 km, che si svolge in senso orario attraverso un'area di circa 30.000 km², tra Kenya e Tanzania. È un lungo viaggio, per distanza e numeri di capi il più grande movimento animale rimasto sulla terra. I numeri sono impressionanti. Quasi due milioni di erbivori in movimento, a

cui si aggiungono circa 300.000 erbivori residenti nelle aree in cui transitano i migratori, con una biomassa complessiva che ammonta a circa 250 milioni di chilogrammi. Per quanto possa variare nei tempi e in parte nei luoghi, la migrazione segue un modello globale di spostamento fra le aree per la stagione secca (luglio-novembre) e quelle per la stagione umida (gennaio-maggio). Dalle pianure del Serengeti, nelle quali trascorrono la stagione umida, colonne di gnu lunghe anche diversi chilometri si muovono verso nord, per trascorrere la stagione secca tra le pianure e i boschi del Masai Mara. La pioggia ricomparirà poi nel Serengeti, rinnovando il manto erboso, cosicché a fine gennaio le pianure a sud del Serengeti saranno ricoperte

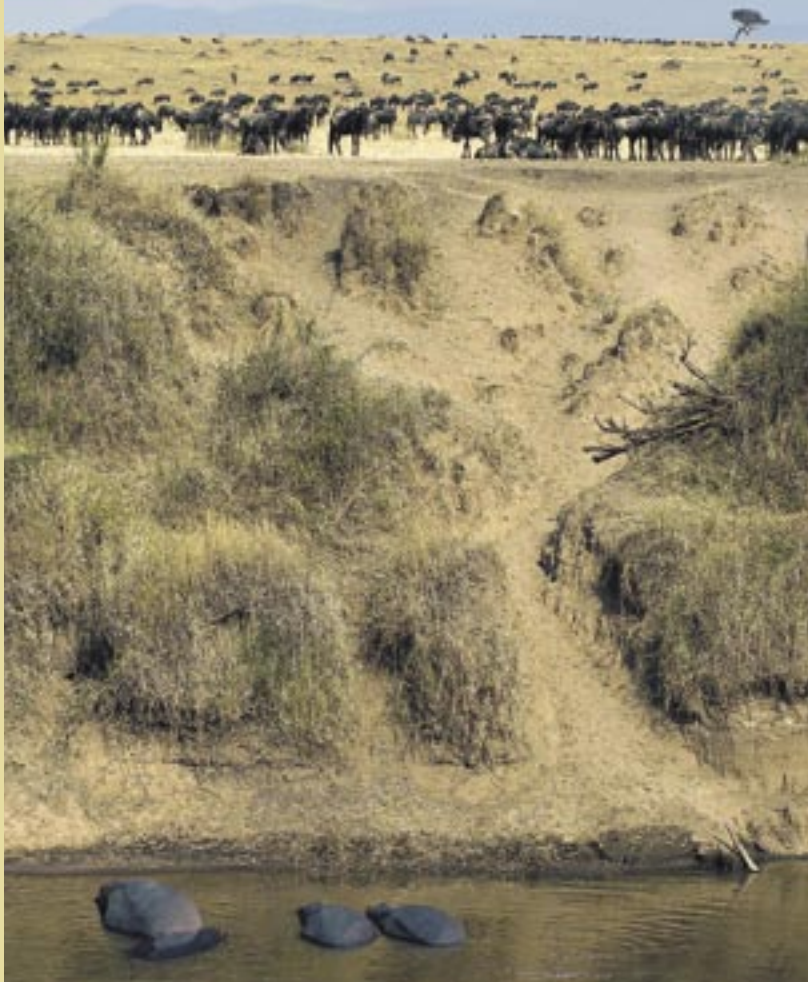


da erba con un alto tasso di minerali e un valore nutrizionale altissimo, che consentirà alle femmine di produrre un latte abbondante per i piccoli. La maggior parte delle nascite, circa il 90%, sarà infatti concentrato in 2-3 settimane a febbraio, durante i quali le pianure si riempiranno di circa 400.000 cuccioli. Se questa nascita contemporanea dei piccoli sarà una facile ed enorme fonte di cibo per i predatori, allo stesso tempo garantirà una elevata sopravvivenza

dei cuccioli, in quanto i predatori non possono mangiarne più di una certa quantità e, quindi, finiscono per uccidere un numero di gnu inferiore a quella di cui si ciberebbero se questi erbivori fossero disponibili durante tutto l'anno.

Ma il momento forse più emozionante della migrazione, reso celebre da innumerevoli documentari, è il guado del Mara, uno dei fiumi che in questo ecosistema scorrono in gran parte verso ovest: l'attraversamento di questi corsi d'acqua è quindi obbligatorio per gli animali che migrano da sud a nord e viceversa. A migliaia, lentamente, convergono ogni giorno sulle rive del fiume, incolonnati ordinatamente e sospinti dall'istinto che li guiderà oltre le acque spesso impetuose e piene di pericoli. Per gnu

e zebre l'attraversamento del Mara è un qualcosa di drammatico. Si concentrano a migliaia sulle sponde, ansiosi di bere e di attraversare, ma allo stesso tempo spaventati dalle insidie che si possono nascondere tra i cespugli delle rive, dove spesso si nascondono i leoni, e



soprattutto nelle acque del fiume, dove i coccodrilli aspettano silenziosamente di iniziare il loro banchetto annuale. Non sempre gli erbivori decidono di attraversare subito. Spesso vanno avanti e indietro nervosamente, alla ricerca del posto migliore per il guado. Sono i maschi più anziani e più esperti a guidare le mandrie, e probabilmente ritornano al punto che avevano attraversato con successo in passato. Tuttavia il profilo delle sponde cambia continuamente e così un guado facilmente affrontabile in anni precedenti può risultare estremamente difficile l'anno successivo. Spesso gli animali si trovano di fronte a ostacoli inaspettati, come ripidi argini che sembrano poterne scoraggiare l'attraversata. Gnu e zebre tentennano, poi alcuni si buttano, lanciandosi letteralmente dagli argini verso le acque.

Per alcuni minuti la polvere sollevata dagli zoccoli delle centinaia di gnu che contemporaneamente si gettano verso l'acqua, rende quasi irreale la vista del fiume, avvolto in una nuvola grigia di polvere e spruzzi d'acqua. Altre volte decidono di non attraversare, dopo ore di continui cambiamenti di direzione, alla ricerca del punto più favorevole per il guado. Più volte gnu e zebre, dopo essersi ammassati sulle sponde, danno l'impressione di essere sul punto di attraversare, per poi ritirarsi e tornare indietro, senza che apparentemente nulla abbia scoraggiato la traversata. L'istinto guida gli gnu a gettarsi in queste acque, profonde e in alcuni punti impetuose; ma sanno bene quali pericoli nasconde il guado del fiume. Quali che siano i fattori che spingono gnu e zebre ad attraversare, che sia

la scelta di un punto particolarmente favorevole o la pressione degli animali nelle retrovie che si stanno ammassando e che letteralmente li spingono oltre la sponda, una volta che i primi si sono gettati nel fiume, nulla può più fermare questo sconvolgente spettacolo di vita e di morte. A centinaia gli animali si tuffano nell'acqua e guidati dall'istinto di sopravvivenza nuotano freneticamente per guadagnare l'altra riva. I più giovani spesso sono sopraffatti dalle onde o dall'agitazione degli adulti. Alcune volte, quando la corrente è troppo forte, anche gli adulti vengono trascinati via, per morire poi affogati o preda dei coccodrilli. È successo che in alcuni casi perdano la vita anche più di 500 animali in una sola volta. Durante gli attraversamenti più difficili spesso i piccoli perdono il contatto dalla madre, così mentre la

massa del branco sta attraversando si possono vedere femmine e piccoli che corrono avanti e indietro, cercandosi reciprocamente; grugniscono, alcune volte si mescolano agli animali che stanno già attraversando, altre volte addirittura guadano il fiume in senso inverso, nuotando nuovamente verso la sponda di partenza, nel tentativo di ritrovarsi. È uno spettacolo che, visto dal vivo, suscita profonde emozioni, affascina e sconvolge allo stesso tempo. La vista della massa di gnu che attraversa il fiume, il loro odore, i loro versi, il rumore delle acque in cui si gettano: sono coinvolti tutti i sensi di chi osserva, e l'emozione fa sì che i numerosi visitatori presenti con i loro fuoristrada sugli argini del fiume siano il più delle volte assolutamente silenziosi, rapiti dall'emozione di quanto stanno osservando. Tra le acque scure

del fiume capita ogni tanto di intravedere delle sagome che assomigliano a pezzi di legno. Si muovono tuttavia controcorrente e un'osservazione più attenta permette di capire di cosa in realtà si tratta: coccodrilli, che lentamente si avvicinano agli gnu e alle zebre che nuotano. Perfettamente mimetizzato nell'acqua, il coccodrillo si avvicina lentamente alla sua preda, alcune volte le nuota affianco per alcuni metri, per poi assalirla e trascinarla sott'acqua. Le mascelle e i denti impressionanti di questi rettili sono tuttavia solo in grado di immobilizzare la preda, non di tagliare o tritare. Così, una volta che le mascelle si sono serrate sul corpo del malcapitato animale, ecco che il coccodrillo inizierà a trascinarlo sott'acqua per soffocarlo, potendo lui trattenere il respiro per più di un'ora sott'acqua. Immobilizzata la preda,

il coccodrillo ruoterà violentemente il proprio corpo, con movimenti della coda muscolosa, per strappare letteralmente dal corpo dell'animale ucciso carne e ossa che verranno inghiottite intere. Ma non sempre gli attacchi vanno a buon fine. Alcune volte le prede riescono a divincolarsi e a nuotare fino a riva, altre i coccodrilli vengono quasi schiacciati dalla enorme massa di gnu che attraversano contemporaneamente il fiume e si muovono in modo frenetico verso la riva. Ogni anno migliaia di gnu e zebre perdono la vita nel Mara. Ma il fiume viene ripulito velocemente. Coccodrilli, sciacalli, iene, avvoltoi, pesci gatto, tutti si nutrono delle carcasse annegate nelle acque e svolgono il loro ruolo nell'eterno ciclo che regola la vita e la morte nelle pianure dell'Africa orientale.



L'Ecomuseo urbano di Torino

EUT: è questo l'acronimo scelto per l'Ecomuseo Urbano di Torino e che sempre più spesso si vede sui volantini distribuiti per la città o sui cartelloni presso le sedi delle circoscrizioni. Sette sono quelle che, a partire dalla nascita del progetto tra il 2003 e il 2004, hanno deciso di aderire all'iniziativa e che hanno illustrato, mercoledì 01 febbraio, le proprie attività durante la presentazione ufficiale del progetto, nato da una proposta dell'assessore alla cultura Fiorenzo Alfieri, con il sostegno dell'assessore regionale Gianni Oliva.

Un lavoro ambizioso partito dai centri di documentazione storica locale, dalle scuole e dai gruppi di ricerca che hanno promosso, già da diversi anni, la conoscenza e la tutela attiva del patrimonio culturale della Città. Un patrimonio

che, secondo gli obiettivi del Comune, va custodito e fatto conoscere attraverso il coinvolgimento diretto degli abitanti. L'iniziativa non è circoscritta ma estesa all'insieme di un territorio e alle molteplici testimonianze presenti al suo interno, fondato più sul fare che sull'avere, più sull'elaborazione e la diffusione dei saperi che non sull'esposizione di collezioni e oggetti. L'ambito di riferimento dell'ecomuseo, in una prima fase sperimentale limitato ai quartieri e ai borghi compresi nelle circoscrizioni Cinque, Sei e Nove, si estende oggi fino a comprendere anche i territori delle Circoscrizioni Due, Tre, Sette e Dieci coprendo un'area molto vasta e diversificata: Borgo Vittoria, Vallette, Regio Parco, Barriera di Milano, Santa Rita, Lingotto, Mirafiori e Borgo San Paolo. (it)

Alpi Marittime, arriva l'Ecolabel



Il rifugio escursionistico Locanda del Sorriso, in frazione Trinità di Entracque, nel cuore del parco ha recentemente ottenuto l'Ecolabel, marchio di qualità creato dalla Commissione Europea.

Il riconoscimento si aggiunge a quello ottenuto, a inizio del 2005, da un'altro punto di soggiorno del parco, il rifugio escursionistico L'Arbergh di Pellanfrè. L'area protetta cuneese diventa così l'unica in Europa a poter vantare due strutture ricettive con il "fiore di petali di stelle", logo dell'Ecolabel. L'assegnazione del marchio certifica la rispondenza delle soluzioni progettuali adottate a principi ecologici nonché una gestione particolarmente attenta all'

ambiente. Nel rifugio Locanda del Sorriso si applicano accorgimenti per risparmiare i consumi di acqua ed energia, privilegiano l'uso di detergenti eco-compatibili, incentivano la raccolta differenziata dei rifiuti, informano i clienti delle iniziative intraprese e degli obiettivi della conduzione a favore dell'ambiente. Il rifugio, raggiungibile anche con l'auto, si trova sul percorso della Grande Traversata delle Alpi (Gta). Questo tracciato unisce le due strutture certificate Ecolabel delle Marittime e attraversa tutta l'area protetta, toccandone i punti di interesse principale.

Info: tel.: 0171 97397; www.parcoalpinmarittime.it; Email: parcalma@tin.it

È primavera: rospi svegliatevi!



Una sola notte: dieci o dodici ore del proprio tempo libero. Questo è l'impegno richiesto a chi decide di aderire alla "Notte dei rospi", campagna che Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta promuove quest'anno con il sostegno della Regione Piemonte, Settore Pianificazione Aree protette.

La campagna, che ha l'obiettivo di richiamare l'attenzione sulla salvaguardia e sulla protezione degli anfibi durante le migrazioni primaverili, intende, in modo particolare, salvaguardare l'habitat delle specie in pericolo di estinzione.

Per questo con la campagna "La notte dei rospi" si cercano squadre di volontari che, di sera, quando gli animali in-

iziano le loro periodiche migrazioni, li assistano negli attraversamenti stradali: un modo indubbiamente "originale" per trascorrere il tempo libero ed un aiuto alla "sopravvivenza" dei rospi nel delicato e vulnerabile periodo della loro riproduzione.

Le Aree Protette Regionali da tempo hanno avviato programmi per la tutela degli anfibi investendo risorse ed energie: sono un esempio il Parco naturale del Ticino, che ospita gli habitat ed i siti riproduttivi della maggiore popolazione italiana di Pelodromus fuscus ed il Parco naturale dei Laghi di Avigliana. Per saperne di più: www.legambientepiemonte.it/rospi.htm

Giornata Oasi Wwf



Domenica 30 aprile, il WWF Italia festeggia i 40 anni di attività, e l'occasione è l'arrivo della primavera, quando torna ancora una volta l'apertura gratuita delle sue aree protette per offrire a tutti, e in particolare ai bambini e alle scuole, una domenica da trascorrere insieme agli amici, alla famiglia, a contatto con la natura e con i "custodi" impegnati da sempre a difenderla nelle oltre 100 oasi gestite dal WWF. Tema di quest'anno: la biodiversità. Programma dettagliato: www.wwf.it

Insecta, mostra fotografica entomologica

Noiosi come mosche, fastidiosi come zanzare, voraci come locuste, laboriosi come formiche, velenosi come calabroni, leggeri come farfalle, rutilanti come carabi, splendidi come buprestidi... in una parola: insetti, perfetti sconosciuti.

Ed è per "sanare" questa mancanza che il Museo civico di Storia naturale di Carmagnola ha allestito la mostra fotografica *Insecta*, straordinaria lente di ingrandimento puntata dai fotografi naturalisti Piergiorgio Migliore e Franco Borrelli su questo mondo, sulle forme stravaganti, sugli incredibili accostamenti di colore, sulle straordinarie strutture di questi animali che costituiscono la stragrande maggioranza delle specie viventi del nostro pianeta. Così, grazie a questo formato "extra-large" gli insetti attirano la nostra attenzione, sollecitano le nostre curiosità, risvegliano il nostro interesse. Ogni giorno numeri strabilianti di questi animali periscono schiacciati sui parabrezza degli automezzi, attratti da fonti luminose in trappole mortali, distrutti per difende-

re raccolti, derrate alimentari o semplicemente per tenerli lontani dalle nostre abitazioni, ma soprattutto scompaiono, senza lasciar traccia di sé per la progressiva distruzione dei loro ambienti vitali. Paradossalmente, quelli conservati nelle collezioni entomologiche dei musei naturalistici, preparati, ordinati, studiati, classificati sono i paladini della loro riscossa, quelli che consentono di scoprire specie nuove per la scienza, di testimoniare presenza e scomparsa, di conoscere la distribuzione e l'ecologia, di individuare le aree a più elevata biodiversità, in una parola di portare alla luce questo mondo ignoto.

Solo così infatti si può davvero comprendere l'ecologia che ne regola i contraddittori rapporti con il nostro Mondo, intervenire da una parte solo quando necessario per ragioni economiche o sanitarie e contribuire, dall'altra, alla tutela delle varietà e della bellezza straordinarie di questo mondo, alla conservazione, anche per le generazioni future, dei loro ambienti vitali.



Insecta, Museo civico di Storia naturale di Carmagnola, Parco Cascina Vigna, v. S. Francesco di Sales - 188; 011 - 9724390; musnat@comune.carmagnola.to.it; www.storianaturale.org. Apertura: fino al 30 aprile. Orari: mart-merc-giov 9-12.30; giov-sab-dom 15-18

Dimore e natura di Xavier De Maistre

Galleria Sant'Angelo - Biella; 8 aprile - 3 maggio

La mostra, dedicata alle acquaforti di Xavier de Maistre, presenta con più di trenta opere due tematiche care all'artista: i palazzi e i castelli immersi nella natura e gli animali.

Artista legato all'importanza della diffusione dell'immagine incisa, spesso di un rigoroso bianco e nero, sovente usa da contrappunto cromie che non profanano mai l'artificio ottico. Con questo vocabolario, egli definisce gli spazi, i ruoli narrativi dei

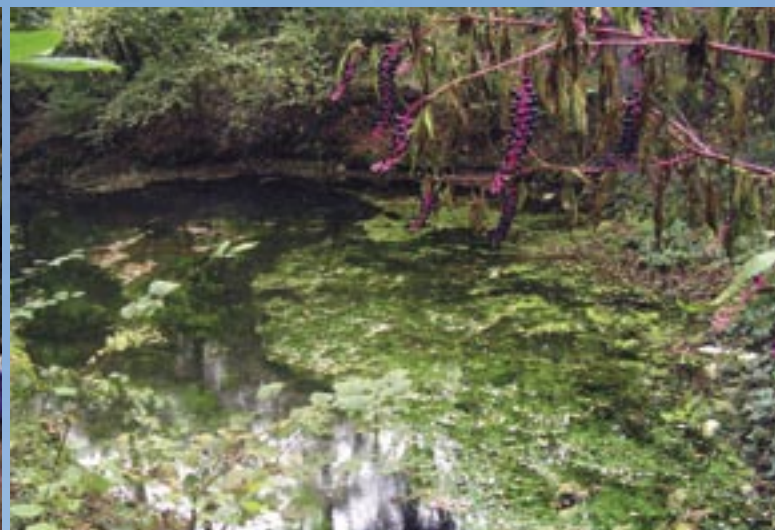


palazzi e dei castelli raffigurati, il ricamo della natura circostante, il volo degli uccelli. Di questi ultimi Xavier de Maistre esibisce, in una descrizione scientifica leggibile e di grande bellezza, le verità di un dialogo amoroso che si svolge nel lessico differenziato degli occhi e delle piume. Quando poi lo sguardo dell'artista si distende su misteriose dimore secolari, emerge la gioia trasognata di un'evocazione, la magia di un incontro con un altro - forse ancora possibile.

Galleria Sant'Angelo (Corso del Piazzo, 18 - 13900 Biella, tel. 015 20101).

Orari: dal martedì al venerdì 16.00 - 19.30; sabato e domenica 10.30 - 12.30, 16.00 - 19.30





È passato molto tempo da quando la Regia Intendenza delle Province di Novara e Vigevano avvertiva come “non pochi paesi de’ Regj Stati” sono infestati da lupi di una specie particolare, e di una straordinaria ferocia detti di montagna, o della Svizzera, i quali divorano le persone e specialmente i ragazzi che conducono il bestiame al pascolo promettendo per la loro uccisione una ricca taglia. La Valle del Ticino è oggi un polmone verde incastonato in aree densamente antropizzate, tutelato e valorizzato dal parco regionale. E se i lupi sono scomparsi, altre sono le minacce

a cominciare dall’inquinamento acustico del vicino aeroporto della Malpensa. Nonostante tutto, però, il fiume e le sue aree limitrofe conservano ancora ambienti di straordinario valore naturale e culturale. Camminare in montagna è considerata cosa normale, un po’ meno andare a piedi per colline e pianure a due passi dalle città. “Ticino Trekking” è un progetto che punta a promuovere un turismo a basso impatto in zone dove l’escursionismo non è stato sinora di casa, coinvolgendo i paesi del parco e non solo. “Camminare, leggiamo nella presentazione, è il modo migliore per co-

noscere un territorio, apprezzarne le risorse naturalistiche, paesaggistiche e culturali ed è inoltre il modo più piacevole e salutare per dimenticare, almeno per un giorno, gli affanni e le preoccupazioni della nostra vita quotidiana”. A sostenere l’iniziativa sono stati, oltre all’Ente parco del Ticino piemontese e ai Comuni, anche la Provincia di Novara, l’ATL e il *Corriere di Novara*. Itinerari ad anello con partenza nei centri abitati alla scoperta di un territorio che presenta sempre molte sorprese a bassa velocità. Tutti i percorsi sono segnalati con bandierine di piccoli dimensio-

ni e la sigla che lo contraddistingue nonché con segnavia biancorossi. A realizzare materialmente i percorsi è stata la cooperativa Ar.Tur.O. specializzata in servizi turistici già coinvolta in “Camminare il Monferrato”. Una elegante brochure, reperibile alla sede del parco presenta i primi sei itinerari (Castelletto, Cerano, Varallo Pombia, Borgo, Pombia, Marano); altri sei saranno predisposti e inaugurati nell’anno in corso, altri verranno realizzati in futuro. Oltre alla dettagliata descrizione c’è anche una cartina tratta dalla CTR regionale e una scheda che racconta dei paesi.

Verso Campo dei Fiori è il percorso di apertura (TT3) che prende inizio da Villa Soranzo nel centro di Varallo Pombia. Questo storico edificio, già dimora del cardinale Caccia e del marchese Ferreri, circondato da un bel parco con alberi monumentali (bellissimo il castagno ultracentenario) ospita il municipio, la pinacoteca e anche il Museo archeologico con reperti riferibili alla civiltà di Golasecca. Cultura ascrivibile alla prima Età del ferro che si sviluppò a partire dall’VIII secolo nell’area a sud del Lago Maggiore e che rappresenta un importante anello di congiunzione tra mondo etrusco e celtico. Usciti dalla villa si scende a sinistra percorrendo per un tratto la trafficata strada statale, poi si svolta a sinistra in via Sottomonte e, dopo poco, a destra, in uno stra-

dello non troppo battuto che si dirige verso il bosco. Dopo qualche centinaio di metri (attenzione il bivio non è troppo evidente) si prende una traccia sulla sinistra che scende nella Valle di San Pietro selvaggia e suggestiva che conduce sulle sponde del Ticino. Si procede adesso lungo il fiume verso valle, superando alcune casette e la presa del canale Regina Elena, poi lasciate le sponde si risale lungo la pista ciclabile percorrendo una stradina asfaltata. Facendo molto attenzione alla strada trafficata, la si risale sino in cima alla costa, poi la si attraversa per imboccare uno stradello sull’altro lato. Si trascura la pista segnalata con il segnavia E1 (sentiero europeo) per passare a fianco della struttura pericolante del lazzaretto sulla cui facciata una scritta in latino ricorda una

scampata epidemia e continuare in piano nel bosco. Trascurate alcune diramazioni secondarie si giunge a un bivio. Per chiudere l’anello bisogna andare a destra prima però si continua dritto per raggiungere il Campo dei Fiori (1 km circa) dove un sasso dipinto ci dice che siamo giunti al capolinea dell’itinerario. In questo tratto si possono vedere alcuni cumuli di ciottoli molto simili a quelli della Bessa. In mancanza di documentazione storica possiamo immaginare che abbiano un’origine simile, che si tratti degli scarti di antiche miniere d’oro. D’altronde il prezioso metallo è presente nelle sabbie alluvionali del fiume azzurro e in passato alimentava una piccola attività di ricerca. Altri invece propendono per una morfologia conseguente ad attività erosiva naturale. Tut-

ta la zona in primavera è straordinariamente ricca di fiori, anche se il toponimo forse ha altre origini. Tornati indietro al bivio si prende a sinistra (nord ovest). Trascurate alcuni stradelli sulla sinistra si costeggia una grande cava di ghiaia. Poi, tralasciata l’indicazione per la SS 336, si imbecca via Crosa in leggera salita che conduce in paese, e svolgendo a sinistra, in via Ticino, si torna a Villa Soranzo. In tutto tre ore di cammino. Per raggiungere Varallo Pombia bisogna uscire dall’autostrada Torino-Milano e seguire la tangenziale est di Novara sino a Cameri dove a villa Picchetta c’è la sede del parco, e continuare quindi verso nord.

(foto di Aldo Molino)

TICINO TREKKING

Straordinaria diversità



Studio, tutela e conservazione della biodiversità in Alta Valle Pesio e Tanaro.

Di fronte a condizioni impreviste la natura reagisce aumentando la sua variabilità, offrendo agli organismi un maggior numero di soluzioni per affrontare l'inattesa situazione. L'enorme varietà di organismi viventi che popolano terra, acqua e cielo è proprio figlia di questa strategia, di cui a quanto pare ha saputo far tesoro l'Ente di gestione parchi e riserve naturali cuneesi. Nel cuore delle Alpi liguri e marittime, l'Ente tutela un'area dalla flora estremamente ricca, rappresentante oltre un quarto di tutta quella italiana. Il desiderio di salvaguardare, conservare e valorizzare al meglio questo incredibile patrimonio ha portato alla creazione di diverse iniziative, distinte e complementari, volte proprio a offrire le maggiori e migliori possibilità di sopravvivenza a tale ricchezza vegetale. Il Centro di floristica, con la collaborazione metodo-

logica dell'IPLA (Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente), si occupa della conservazione *in situ*, ovvero nell'habitat naturale, del patrimonio floristico, curando anche la salvaguardia degli ecosistemi e il loro eventuale ripristino, per mantenere le corrette condizioni ambientali delle specie interessate. Particolare riguardo è rivolto alle specie rare, minacciate o già a rischio di estinzione, nonché ovviamente a quelle endemiche, uniche ed esclusive di questo angolo di Alpi. Al Centro, dotato di biblioteca, laboratorio, erbari e adeguata strumentazione scientifica e informatica, si affiancano nel Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro le stazioni botaniche alpine Burnat/Bicknell e Danilo Re, complessivamente 2 ettari a 2.000 metri di quota dedicati ad alcune specie vegetali caratteristiche delle Alpi Liguri e Marittime, una vera esposizione a cielo



aperto che tra aiuole e sentieri offre nuovi stimoli a escursionisti e studiosi. Della conservazione *ex situ* si occupa invece la Banca del germoplasma vegetale della flora autoctona del Piemonte, curata da Valentina Carasso. I semi delle piante rare, a rischio di estinzione, ma anche comuni e utili per l'ambiente e l'uomo, vengono raccolti, studiati e conservati. Questo permette di aumentare le conoscenze sulle specie in esame migliorandone la conservazione, e soprattutto di creare una riserva di semi disponibile per la eventuale reintroduzione o il potenziamento

di specie rare o minacciate, ma anche per la coltivazione di specie di interesse economico (alimentare, farmaceutico, etc.). Per i generi difficili da conservare in forma di seme o dai semi poco a nulla vitali, si ricorre alla coltura *in vitro* e alla successiva conservazione di microtalee e tessuti vegetali. La Banca, aderente alla Rete nazionale delle banche del germoplasma (RIBES), si avvale della consulenza scientifica esterna svolta da Marco Mucciarelli, del dipartimento di Morfologia veterinaria dell'Università di Torino. Agli interventi di raccolta del materiale collabora inoltre il Vivaio forestale Gambarello di Chiusa di Pesio. Il problema terribilmente attuale della conservazione della biodiversità è qui affrontato in modo corale, distinguendo competenze e abilità, in una perfetta simbiosi di conoscenze.

Per saperne di più

Centro di floristica e Banca del germoplasma vegetale, c/o Ente parchi cuneesi, via S. Anna 34 - 12013 Chiusa di Pesio, tel. 0171 734021, e-mail: parcopesio@ruparpiemonte.it.



Un piano per la Palude di San Genuario - Proposte per la gestione di un Sito Natura 2000, è lo studio su un Sic (Sito d'importanza comunitaria) di 425 ettari, realizzato dal Parco fluviale del Po tratto vercellese-alessandrino (tel. 0131 927555) nell'ambito del Progetto Life-natura dell'Unione Europea, in collaborazione con la sezione di Biologia ambientale e conservazione della natura dell'Enea e del Gruppo piemontese studi ornitologici "Bonelli".



Aiutare chi lavora nel mondo della ricerca a comunicare i contenuti e l'importanza del proprio lavoro, fornendogli i concetti e gli strumenti base della comunicazione pubblica e della tecnologia. Questo è lo scopo dichiarato del volume *Comunicare la scienza* di Giovanni Carrada (ed. Sironi, € 10, in vendita in libreria)

dove vengono sintetizzate riflessioni ed esperienze compiute negli ultimi anni non solo nell'ambito scientifico ma anche sociologico e della comunicazione professionale. Perché, ama sottolineare l'autore, biologo e autore, tra l'altro, di trasmissioni televisive come SuperQuark, imparare a comunicare è possibile. Ci sono poche e semplici regole che sono, però, difficili da applicare in modo automatico: elemento essenziale per qualsiasi scienziato, tecnico o ricercatore che voglia essere soprattutto compreso, oltre che essere considerato convincente ed efficace (ec).

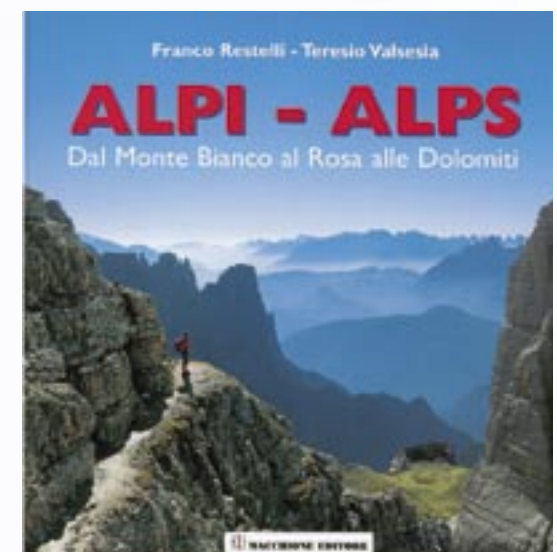


La conniglia del pino marittimo in Italia - Strategie di contenimento del Matsucoccus feytaudi Ducasse e orientamenti per gli interventi di recupero ambientale delle pinete di Pinus pinaster Aiton è frutto di una ricerca aggiornata realizzata da un pool di esperti, pubblicata dall'Agenzia per la protezione ambiente e per i servizi tecnici sottoposta ai poteri di indirizzo e vigilanza del ministero dell'Ambiente e della Tutela del territorio (via Brancati, 48 Roma; tel. 06 44441).



Il Parco e i suoi dintorni. Immagini e storia è il quarto volume della collana "Quaderni" del Parco naturale Val Troncea, € 14 (tel. 0122 78849). Attraverso un'esauriente raccolta di cartoline d'epoca, il libro mantiene viva la memoria delle comunità di Usseaux, Pragelato e Sestriere. L'accurato commen-

to di ciascuna fotografia si trasforma presto in un momento di riflessione sul significato dei rapporti che ancora legano gli abitanti della Val Chisone al loro territorio e sulle conseguenze dei recenti e rapidissimi cambiamenti subiti dal paesaggio a seguito agli eventi dei XX Giochi olimpici invernali.



Ci sono più Montagne oppure una Montagna soltanto? Una Montagna dai diversi volti: sognante, cime innevate che escono dalle nebbie; addormentata: gruppi di baite in mezzo alla neve, con i comignoli che fumano; esuberante: cascate d'acqua cristallina in mezzo alle rocce; pastorale: distese di prati verdi pettinati dalla brezza; selvaggia, quasi nemica: neve e roccia sotto cieli pesanti di nuvole; irraggiungibile: denti di dolomia alti sopra ai vapori, frammenti di altri mondi. Diversi volti di un'unica medaglia: Restelli e Valsesia ce li presentano tutti, duecento pagine di splendide fotografie e scritti ben tarati, lunghi il giusto. D'altronde Franco Restelli la montagna la gira e fotografa da tempo, e Teresio Valsesia di montagna scrive a ragion veduta, visto che non solo ci vive e lavora ma amministra un paese come Macugnaga. *Alpi*: un titolo breve per un lungo viaggio, dalle Marittime alle Dolomiti, attraverso cime e ghiacciai, uomini in cordata o a far fieno nei campi. Tanti volti, un unico sogno. (t.f.) F. Restelli, T. Valsesia, *Alpi - Alps*; Macchione ed., 2005.

PIOPPPO

Vibra nel vento con tutte le sue foglie
il pioppo severo:
spasima l'anima in tutte le sue doglie
nell'ansia del pensiero:
dal tronco in rami per fronde si esprime
tutte al ciel tese con raccolte cime:
fermo rimane il tronco del mistero,
e il tronco s'inabissa ov'è più vero.
Clemente Rebora

disegni di C. Girard

Tanto variabili e innumerevoli sono le specie di pioppo presenti nel Mondo, originarie di Asia, Nord America, Europa e successivamente combinate tra loro ma tutte appartenenti alla vasta famiglia delle *Salicacee*, da renderne particolarmente complessa la classificazione anche da parte dei botanici. Il nome della pianta, *populus*, si deve agli antichi romani, che la indicarono come *arbor populi* (albero del popolo) ben cogliendo le sue caratteristiche di generosa e facile crescita, disponibilità e malleabilità del legno, agevole riproduzione. Più fantasiosamente, il nome potrebbe indicare anche il brusio improvviso delle voci di una folla, cui molto somiglia lo stormire delle mobili fronde attraversate dal vento. Si

ritiene che una celebre piazza della Città eterna, Piazza del Popolo, debba il proprio nome ai filari di pioppi neri che ombreggiavano questa vasta area originariamente disabitata.

Leggende

Chi non ricorda Fetonte, figlio del dio del sole Elio, che bramoso di guidare il carro ove il padre ogni giorno trasporta l'astro infuocato attraverso i cieli, ma incauto e inesperto, si avvicina troppo alla Terra provocando catastrofi tra gli uomini e l'ira degli dei? Zeus lo colpisce con un fulmine facendolo precipitare nel Fiume Eridano, e la Terra è salva. Il seguito del celebre mito è forse meno noto: le amate sorelle, le Eliadi, per giorni e giorni lo piangono lungo le

sponde del fiume, muovendo a compassione Zeus che consacra il loro dolore trasformandole in pioppi, e in gocce di resina primaverile le loro lacrime.

Ed è di una ghirlanda di fronde di pioppo che Eracle o Ercole si orna la fronte per combattere contro Cerbero, il cane a tre teste guardiano dell'Ade: le foglie, originariamente di un verde scuro, al contatto con il sudore della fronte dell'eroe si rivestono da un lato di una patina d'argento, che ancora oggi scintilla quando oscillano al vento. In molte altre leggende questa pianta, nelle varietà "bianco" e "nero", compare associata al tema della morte, e della risurrezione o ritorno alla vita, e nella cultura celtica - ove

la morte è intesa non come fine ma come passaggio e mutazione - era consacrata al culto degli eroi morti sui campi di battaglia, ove spesso avevano combattuto con armi fabbricate proprio con il malleabile legno del pioppo.

Usi

Il legno ricavato da questa pianta, in particolare da robusti ibridi appositamente creati, i cui lunghi filari ordinati caratterizzano vaste aree del paesaggio italiano, ha un ruolo importante nella produzione di cellulosa da carta. Bianco e tenero, non è invece adatto per lavorazioni nobili ma se ne producono fiammiferi, casse da imballaggio, attrezzi, pannelli per rive-

A fianco: *Madonna degli alberetti* di Giovanni Bellini, Venezia, Gallerie dell'Accademia.

stimenti, carbone vegetale.

Albero storicamente diffuso in un'area geografica assai estesa (dall'Europa all'Asia nordoccidentale, dall'Africa settentrionale all'America, patria di diversi ibridi), di facile impianto e rapida crescita, è stato nei vari paesi sfruttato per un'infinità di usi diversi. In Inghilterra, ai tempi di Enrico V (sec. XV), venne emanato un editto che impediva l'utilizzo del legno di pioppo se non per la produzione di frecce, con una multa in scellini a chi lo utilizzasse per fabbricare zoccoli.

La leggera peluria che protegge il lato inferiore delle foglie dalla polvere, dal fumo e dal sale, contribuisce a garantire il vigore della pianta anche in ambienti poco favorevoli, il che fa spesso prediligere i pioppi per allineamenti lungo strade o aree industriali e barriere frangivento vicino al mare, ma l'aspetto tremolante e argentato della bella chioma e la corteccia bianco-grigia e liscia di alcune varietà (*Populus alba*) li rende adatti anche per decora-

Pioppo bianco

re parchi e giardini.

Il pioppo, in particolare il *Populus tremula*, è apprezzato non solo come pianta ornamentale ma anche per il suo comportamento "pioniere", che lo rende in grado di colonizzare pendii franosi e terreni abbandonati.

Farmacopea

Del pioppo si utilizzano le gemme, note sin dall'antichità per l'attività diuretica e antireumatica, da cui si ricava inoltre un unguento disinfettante e cicatrizzante, utile per le emorroidi e già apprezzato in epoca romana dal celebre medico Galeno (II sec.), che lo preparava facendo lungamente macerare i germogli di pioppo in olio di oliva. Le antiche credenze suggerivano a chi soffriva di tremori alle gambe, forse per empatia, di tentare la guarigione

Pioppo nero

entrando in contatto con questa pianta così caratterizzata dall'incessante tremolio della chioma: più realisticamente ma in significativa relazione, si sa ora che le gemme e la corteccia dei rami giovani contengono sostanze dalle proprietà effettivamente antispasmodiche, sedative, febbrifughe ed espettoranti.

Aspetto

I pioppi come i salici (fam. Salicacee) sono "dioici": i piccoli fiori dei due sessi, riuniti in infiorescenze pendule dette "amenti" maschili e femminili, rispettivamente di colore rossastro e verdognolo, stanno quindi su piante diverse e compaiono prima delle foglie. Gli amenti fruttiferi dei pioppi in maggio-giugno liberano numerosissimi semi avvolti in una bianca lanugine cotonosa, che si solleva nell'aria.

Le foglie, in posizione alternata sui rami, hanno forma caratteristica a diamante, a delta o a cuore, finemente dentellate e con un picciolo sottile e lungo che consente loro di oscillare al vento. Caratteristica questa evidentissima nel pioppo cosiddetto "tremulo", che rispetto ai 30 metri di altezza agevolmente raggiunti da gran parte delle altre varietà appare inoltre più piccolo (15-20 metri) e con foglie più arrotondate, dal margine nettamente dentato e dal picciolo molto lungo e appiattito. Le foglie del *Populus alba* si riconoscono invece per i cinque lobi piuttosto evidenti e la pagina inferiore resa bianca dalla peluria argentata che la ricopre: anche in molte altre varietà tuttavia il lato superiore delle foglie è verde e lucente mentre quello inferiore appare più chiaro per una lieve peluria.

I pioppi, spesso piuttosto longevi, amano le zone umide e il sole, non tollerano però l'ombra perenne e i terreni a lungo sommersi. La chioma è generalmente ovale, espansa e rada. Si distingue nettamente per il caratteristico

Amenti di pioppo

portamento colonnare il pioppo "cipressino", cultivar del *Populus nigra* nata in Italia e diffusissima come alberatura di strade e viali, lungo i corsi d'acqua e lungo i confini di proprietà.

**Populus alba* o pioppo bianco o gattice, *Populus nigra* o pioppo nero, *Populus nigra italica* o pioppo cipressino, *Populus tremula* o pioppo tremulo

Oroscopo celtico

Il pioppo ovvero l'Incertezza: intesa forse come atteggiamento filosofico di chi sa accettare senza panico che tutto è passeggero. I nati in questo segno (4/8 febbraio, 1/14 maggio, 5/13 agosto, 3/11 novembre) sono spesso individui contemplativi e amanti delle bellezze della natura e dell'arte, contemporaneamente selettivi nelle amicizie e dotati di forte senso critico.

Sinceramente gentile e fidato in ogni circostanza, per quanto non si sponga se non lo ritiene strettamente necessario, il pioppo sa assumere seriamente le proprie responsabilità, risultando nel tempo un ottimo partner. Albero consacrato agli eroi morti in battaglia, nella trasposizione caratteriale evoca la tendenza ad un patto pessimismo, che sanno contrastare individui più solidi e ricchi di naturale energia (melo, quercia).



natura e arte

La luce e il colore

Pittura di paesaggio e illustrazione tra '700 e '800

testo e ricerca iconografica
di Cristina Girard
crisgirad@libero.it

Con il passaggio dal Barocco al Neoclassicismo, nel '700, alcuni grandi artisti si distinsero per un nuovo approccio alla pittura di paesaggio. La vecchia maniera di realizzare in studio le opere, secondo i canoni tradizionali, lascia il posto alla sperimentazione degli effetti di luce. Non è però da sottovalutare l'importanza che la chimica del tempo ebbe nella scoperta di nuovi pigmenti, fatto che aumentò di molto le potenzialità espressive degli artisti, aggiungendo ai colori tradizionali tinte nuove e brillanti. In parallelo le teorie sulle mescolanze dei colori e sulla loro origine occupò una gran parte di pittori e scienziati. Noti sono gli studi di Goethe ai primi dell'Ottocento con la *Teoria dei colori*, una moderna critica basata su affinità e qualità delle tinte elaborando una



A fianco: *Baia di Weymouth* di John Constable, 1816 Londra, National Gallery.
Sotto: *Londra, l'incendio nel 1834 della Camera dei Lord* di William Turner, 1835, Philadelphia Museum of Art.
In basso a sinistra: *Amaryllis vittata*; in basso a destra: *Agapanthus umbrellatus* di Pierre-Joseph Redouté.
A destra in alto: *Sorgere del sole su Venezia* di William Turner, 1840 Londra, British Museum.

teoria sostanzialmente psicologica e percettiva.

La teoria di Goethe si oppone a quella esclusivamente fisica di Newton scoperta un secolo prima, che studia i colori a partire da un raggio di luce solare. Utilizzando un prisma di cristallo che rifrange i raggi luminosi secondo angoli diversi, Newton riesce a scomporre un raggio solare dimostrando che la luce bianca è una mescolanza di tutti i colori visibili all'essere umano. Ridefinisce quindi in modo scientifico le teorie del passato portando gli scienziati, nella prima metà dell'800, alla scoperta dei tre colori primari in pittura (rosso primario, giallo, blu ciano) e dei secondari, complementari ai primi (verde, viola e arancio). Queste scoperte cambieranno il corso della storia dell'arte con l'avvento, nella seconda metà dell'800, della pittura impressionista.

In questo contesto di ricerca scientifica in cui il colore diventa non più un dato immutabile, codificato dalle accademie e confinato all'interno degli atelier degli artisti, emerge il lavoro di due grandissimi paesaggisti inglesi di fine '700, rivali per le diverse concezioni del



l'arte: Turner e Constable.

Joseph Mallord William Turner (1775-1851) era un artista di immenso successo, i cui quadri spesso destavano profonda impressione ai frequentatori della Royal Academy. Era ossessionato dal problema della tradizione, dell'aderenza alla grande pittura del passato e ambiva raggiungere i celebri paesaggi di Claude Lorrain (1600-1682). La differenza fra Turner e Lorrain sta nell'allontanamento del primo dalla calma semplicità dei quadri di paesaggio del pittore seicentesco francese. Turner aveva anche lui la visione di un mon-

do fantastico, ricco di luce e bellezza ma dinamico, carico di fasto abbagliante. Per i suoi dipinti più innovativi, lavorò all'aperto, in contrasto con le prescrizioni della pittura convenzionale. I suoi quadri ci offrono una visione grandiosa della natura colta nei suoi aspetti più romantici e sublimi. Dipinse molte volte il mare, le tempeste, gli incendi, Venezia e l'Italia, trasformando spesso la luce in un vortice e rendendo con i suoi acquerelli e gli olii acquerellati, le vibrazioni del colore. Per fare questo accostava tinte calde a fredde, l'arancio del fuoco al verde-blu del cielo e del mare,

anticipando le teorie sul contrasto dei colori primari e complementari del chimico Chevreul (*La legge del contrasto simultaneo dei colori*, 1828-1839).

Le idee di Constable erano assai diverse: per lui la tradizione che Turner cercava di emulare era un intralcio alla sua ricerca. I paesaggisti alla moda avevano elaborato tecniche precostituite per realizzare i loro quadri, nei quali i colori dovevano essere velati di un caldo marrone in primo piano, mentre lo sfondo veniva ammantato da una luce violetta. C'erano prescrizioni su come dipingere le nubi e sistemi speciali per riprodurre la corteccia degli alberi nodosi. Constable rifiutò tutto questo: voleva dipingere ciò che vedeva con i suoi occhi. Andava spesso in campagna per fare schizzi dal vero che rielaborava poi a tavolino. Non era ancora giunto il momento di fare accettare al Mondo "l'impressione" immediata della natura ma i suoi quadri fecero ugualmente scalpore per la ricerca di verità che sottendevano.

Gli ultimi anni del '700 e i primi dell'800 in Europa, vedono sorgere in parallelo all'arte, l'attività di un grande pittore di fiori belga: Pierre-Joseph Redouté (1759-1840). La sua attività trascende le ricerche cromatiche e di atmosfera finora descritte. Non fu un amante delle esposizioni, né si oppose alle varie teorie dell'arte imperanti in quegli anni, ma la sua passione fu quella di rappresentare fedelmente i fiori e le piante, rendendoli ancora più belli nel rispetto minuzioso della struttura. Nato nelle Ardenne belghe, fu figlio d'arte e già a tredici anni dimostrò un tale grado di abilità da poter già esercitare un lavoro autonomo. Iniziò come decoratore d'interni per il vescovo di Liegi e fu ritrattista nel Lussemburgo: nei viaggi conobbe le opere dei grandi maestri fiamminghi, olandesi e tedeschi, tra cui quelle dei pittori di fiori come van Huysum e Ruysch. Recatosi a Parigi per raggiungere il fratello maggiore e aiutarlo nella pittura di scenografie, iniziò per diletto a dipingere fiori al Jardin du Roi, mentre i suoi disegni furono notati da



Charles Louis L'Héritier, un ricco appassionato di botanica che desiderava pubblicare volumi illustrati. Redouté poté dedicarsi interamente all'illustrazione botanica proprio grazie a L'Héritier, entrando a far parte dell'ambiente colto che lo porterà a realizzare tavole al giardino di Kew a Londra. Tornato poi a Parigi entrerà in contatto con il pittore di fiori Gerard van Spaendonck che lo introdurrà alla corte di Francia. L'incontro con questo artista sarà decisivo per la sua carriera e lo porterà a disegnare piante per la collezione di pergamene alla Biblioteca reale. Van Spaendonck fu seguace di van Huysum e aprì a Redouté nuovi orizzonti su come dipingere le piante e rappresentare accuratamente la loro delicata freschezza e le gradazioni di toni. La Rivoluzione francese non arresterà il lavoro di Redouté che continuerà a dipingere per la collezione di pergamene. L'incontro decisivo della sua vita fu però quello con la moglie di Napoleone Bonaparte, Giuseppina Beauharnais che acquistò la tenuta della Malmaison a Rueil e decise di fare dei suoi giardini un monumento botanico. Nella tenuta ricca di piante di ogni provenienza, l'imperatrice volle che fossero immortalati i capolavori naturali che li crescevano. Redouté divenne l'artista della Malmaison e amico intimo di Giuseppina, un'amicizia che sopravvisse anche al divorzio e all'eclissi di lei. Le tavole del grande illustratore ven-

nero pubblicate nel famoso volume *Les Liliacées*, disegni di grande bellezza e precisione e tra il 1803 e il 1805 viene stampato il *Jardin de la Malmaison*, opera con 120 tavole di Redouté che riproducono le piante rare della dimora reale. Con la caduta di Napoleone la sua carriera decadde verso una produzione non più improntata alla ricerca scientifica. Redouté continuò a produrre una quantità di illustrazioni e dipinti decorativi ma il suo lavoro non fu più al livello delle tavole per la Malmaison. Affrontò le difficoltà continuando comunque a lavorare come pittore di fiori. La sua lunga vita si concluse nell'unico modo possibile: morì dipingendo un giglio bianco.

Altre opere famose di Redouté sono *Les Roses*, dipinte alla Malmaison e *Plantes Grasses* iniziata nel 1798, la prima opera interamente illustrata dal pittore. È interessante notare come le tavole originali siano state tradotte in incisioni per la stampa. Fu scelta la tecnica "dell'incisione a punteggio", che si basava sull'esecuzione di punti e non di linee, invece della tradizionale acquaforte o dell'acquatinta che venivano di solito acquerellate. La tecnica consisteva nel produrre sulla lastra moltissimi punti che venivano inchiostriati con colori diversi, la cui intensità variava secondo il tono e le ombre. L'effetto ottenuto era un effetto "pointilliste" su sfondo bianco che una pennellata di acquerello non poteva egua-

gliare. Il lavoro era immane e per questa tecnica Redouté fu supervisore di una squadra di diciotto incisori.

Per saperne di più

E.H. Gombrich, *La storia dell'arte raccontata da E.H. Gombrich*, Leonardo, 1998.

Philip Ball, *Colore*, Rizzoli, 2004.

Le garzantine - Arte, Garzanti, 2002.

Kos n. 22, *Redouté*, Franco Maria Ricci.

Venezia, *Acquerelli di Turner*, Bibliothèque de l'Image, 2001.

